OSSERVAZIONI SOPRA IL COMENTO DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE...

Filippo Rosa Morando

OSSERVAZIONI

SOPRA IL COMENTO

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

STAMPATO IN VERONA L'ANNO 1749.

IN VERONA,

CIↃ IↃ CCLI.

PER DIONIGIO RAMANZINI.

Con Licenza de' Superiori.

ALL'ORNATISSIMO SIG. CONTE

GIANNICOLA ALFONSO MONTANARI

FILIPPO ROSA MORANDO.

A Chi poteva io più convenevolmente far dono di queſte primizie degli ſtudj miei, ſe non ſe a Voi, Nobiliſſimo Signor Conte, che tanto nelle belle lettere verſato ſiete, e tanto benemerito della Toſcana Poeſia, e nelle Poetiche compoſizioni Voſtre imitatore talor sì felice del Divin Poeta Dante Alighieri? E chi altri che Voi poteva animarmi a porre in luce queſte Oſſervazioni, le quali approvate dal ſincero Voſtro giudizio, non hanno onde temere, che, nè per l'età mia, che di poco oltrepaſſa il diciotteſimo

anno; nè per la chiara fama di chi il più degno degl' Italici Poemi corredar volle di breve ed util Comento, dico del P. Pompeo Venturi della Compagnia di Gesù, cui a ragion di onore fiami quì lecito di nominare, non fiano per essere ricevute, se non con generale approvazione per quel, che sono in se stesse; almeno con qualche aggradimento per quanto mi sono io in esse affaticato giusta mia possa di giovare al pubblico. Vero è però, che natural difetto essendo dell' umana condizione il poter essere sottoposta ad errare; non credo, che a troppo ardire attribuir mi si possa, se io dirò, da questa comune colpa non essere andato esente alcuna fiata il dotto Comentatore in alcuni luoghi del suo Comento. Vero è altresì, che in quelle arti, o sia facoltà, che sono d'uomo libero degne, e che perciò liberali si chiamano, è conceduto a ciascheduno il dire liberamente il parer suo; giacchè, come disse in tale proposito Monf. Fontanini: nel trattar di cose letterarie ognun gode franchigia; e il mettere in luce la verità, egli è obbligo universale; nè gl' ingegni per grandi, che sieno, hanno privilegio d'autenticare gli errori. *Quindi crederei, a me non dovere esser disdetto quello, che è stato in tali materie in ogni tempo ad ogni uomo permesso; e tanto più che solo con le contradizioni, e con le opposizioni, par che goda la Verità d'essere posta nel suo nativo splendore. Oltre di che ben giustamente ordinò il Legislatore degli Spartani Licurgo, che nella sua Repubblica si usas-*

se-

ſero alcune moderate conteſe fra i Cittadini, acciocchè per una lodevole emulazione più facilmente perveniſſero all' acquiſto della Virtù. Tratto dunque da' ſopraccennati motivi, e molto più dalle amorevoli perſuaſioni Voſtre, ecco che le mie Oſſervazioni eſcono fuori di quelle tenebre, nelle quali fin dal principio del naſcimento loro eran condannate a morire; ed io a Voi le offero, o Sig. Conte, per ſola dimoſtrazione di oſſequio, e per adempiere in qualche parte gli obblighi, che vi profeſſo. Potrei quì diſtendermi in Elogj, e dei bei pregi dell' animo Voſtro, e dei rari parti del Voſtro ingegno, ſe queſte non foſſero coſe note, e ſe non temeſſi d'incontrar la taccia di quel Sofiſta, a cui, mentre e' volea leggere un' Orazione in lode di Ercole, fu riſpoſto: e chi l'ha mai biaſimato? *Permettetemi intanto, che quì d'appreſſo un Voſtro gentiliſſimo Sonetto, con cui v' è piaciuto d' onorare le mie Oſſervazioni, io riferiſca, ſull' eſempio del dottiſſimo Sig. Volpi, che altro Voſtro leggiadro Sonetto già poſe in fronte all'edizione di Dante, da lui procuratagli con tanta accuratezza; onde ſempre più riſulti la ſtima, che io faccio di tutto ciò che viene da Voi, e che mi mette nella lodevol neceſſità di ſecondare i Voſtri nobili eccitamenti.*

Lo

LO ſtudio, a cui ſul fior degli anni attendi,
FILIPPO mio gentile, altro è da quello
Per cui d'Eſtro Febeo caldo il cervello
Stempri, qualora il ſacro Monte aſcendi.

A vendicar l'opra divina imprendi
Del Poeta maggiore, ond'Arno è bello,
E qual Cultor, che ſterpa il rio napello,
I falli altrui col buon giudizio ammendi.

Onde il Boccaccio s'or la ſepoltura
Laſciaſſe, non diria com'anzi diſſe:
„Queſti è Dante Alighier Minerva oſcura.

E ſe qui foſſe Dante; ov'Ei pur viſſe
Molt'anni a riparar la ſua ſciagura,
Niun di me, ſclameria, meglio unqua ſcriſſe.

IN-

INFERNO

CAN. I. NUM. 6.

Elva ſelvaggia. Di queſte figure ne ſon pieni i Poeti Greci, e Latini. Plauto però ne abbonda più di qualunque altro. Tra quelle molte, che ha uſato mi piace aſſai queſta, cioè *amiciſſimam amicitiam*, e quell' altra

Pſeu. Act. 5. Sce. 1.

Ita hic me amænitate amæna amænus oneravit dies.

Captiv. Atto 4. Sce. 1.

Uſando la figura ſteſſa Virgilio diſſe nel ſecondo dell' Eneida

Inſonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ.

Con la ſteſſa figura differo ancora i Latini *mortem mori*, *vitam vivere*, e coſe ſimili.

CAN. I. NUM. 22.

Quel Poeta Latino ha detto *Aufugit mi animus*, non *Aufugit mihi animus*, che allora il metro eſcirebbe di regola. I ſuoi verſi ſon riferiti da Gellio, ed è Q. Catulo, non Valerio Edituo, come vuole il dottiſſimo Volpi nelle annotazioni alle ſue Rime.

Not. Ar. Lib. 19. cap. 9.

Car. 164.

Il nostro Comentatore suole errare spesso nel citare i passi degli Autori. Altrove citò un verso del Petrarca, che dice

Son. 49. *Ma poi vostro destino a voi pur vieta*

cangiato in questo modo

Parg. Can. 12. Num. 1. *Ma poi aostro destino a ai pur vieta.*

son cose minute, ma importa molto osservarle. Bel pregio ha un libro, se vi si riferiscono i detti altrui come stan nell'originale.

CAN. I. NUM. 30.

Gajetta non vien da *gajo*, che vale *bello, allegro*, e *festevole*, e che è voce Provenzale, onde Anselmo Faidit in una Canzone

Car de franca ten gaja
Soi per lui partitz;

Ma vien da *vajo*, che significa *vario* e *macchiato*, e questo *vajo* ha l'etimologia dal *varius* dei Latini. Dante poi da *vajo* fece il diminutivo *vajetto*, e scrisse *gajetto*, perchè in *g* si tramuta alcuna volta l'*v* consonante, o Dante scrisse *vajetto*, e i trascrittori cangiaronlo in *gajetto*, forse perchè in quel secolo la voce *gajo* era per avventura più usata, e più comune. Che *gajetta* debba significare *vario* e *macchiato*, è chiaro abbastanza parlandosi qui di quella *Lonza*,

Che di pel maculato era coperta.

CAN. I. NUM. 46.

Concedo, che Dante dicendo *dove il Sol*

tace

tace abbia arteſo al *Luna ſilens* dei Latini, ma non già *all'amica ſilentia Lunæ* di Virgilio. Agnolo da Monte Pulciano, o Poliziano ſpone queſto paſſo come lo ſpoe il Comentatore. Ma Giano Parrafio moſtra nella prima delle ſue Lettere, che il Poliziano va errato, e che *per ſilentia tacitæ Lunæ Virgilius intempeſtam noctem voluit intelligi*. Vedaſi, chè ne apporta le ragioni. Il Faceiolato nel mirabil ſuo Calepino è dello ſteſſo parere, e dice alla voce *ſilentium*. *Tacitæ per amica ſilentia Lunæ, eſt nocte tranquilla; neque .n. de interlunio Lunæ poteſt intelligi, ut quidam putarunt, cum ſcribat Petronius in plenilunio accidiſſe Troja excidium*. In queſto paſſo tanto ventilato dai Comentatori ogn'altra ſpoſizione è da rifiutarſi. Satir.

CAN. II. NUM. 58.

Si afferma, che *volſe* invece *di volle l'ha voluto la rima a diſpetto della ragione*. Ma io vorrei ſapere, perchè i Profatori dicano *volſe*, e *volſuto* iovece di *volle*, e *voluto*, e perchè il Petrarca abbia detto *volſe* per *volle* fuor di rima. Ved. La Crusca.

Piaagea Madonna, e'l mio Signor, ch'io foſſi Par. 1. Son. 121.
Volſe a vederla;

e altrove

Che quelle ſteſſe, che per me ſi vuole Par. 2 Son. 61.
Sempre ſi volſe.

Na potrei addurre mill'altri eſampj ſe la propoſta brevi à nòn lo mi vieraſſe.

CAN. III. NUM. 54.

Dante prende qui la voce *mente* in significato di *memoria*, come poco prima

Can. 2 Ver. 8. *O mente, che scrivesti, ciò ch' io vidi;*

onde non ci veggo il bisogno di sottintenderci cosa alcuna.

CAN. IV. NUM. 36.

Onranza, e *onrata* vien dal Provenzale *honraz*, e *honrar*, che vale *onorato*, e *onorare*, onde Giraldo di Bornello in una Serventese

Honraz es hom per despendre
E pro Lausoz es per donar,

e altrove

Q' honrar lo deia ni servir
Perques daut paratg.

CAN. V. NUM. 22.

Il Commentatore ci dà questo avviso, che la voce *florneo* noo è stata *ancor registrata* nel grao Vocabolario. Leggiadro avviso per certo, e da saperglene grado. Se Dante ha usata nel numero del più la voce *florneo*, questa voce non ha miga l'origine da *florneo*, ma da *florneello*, ed è accorciata da *florneelli*, come *bei* da *belli*, e *capei* da *capelli*. La Crusca ha *registrata* la voce *florneello*, anzi questo stesso verso di Dante ne vien portato per autorità. Nel numero del più si dice *bei*, e *capei*, perciò dunque la Crusca debbe *registrare* nel Vocabolario *beo*, e *capeo*?

CAN.

CAN. V. NUM. 29.

Voglio concedere, che la Babilonia edificata da Semiramide foſſe quella, che è ſituata ſull' Eufrate, e che non foſſe la Regia del Soldano, e che la Regia del Soldano foſſe nel Cairo. Ma niego che Dante abbia *preſo sbaglio, ed equivochi*. Imperciò che e' non parla di Babilonia, ma dice, che Semiramide

Tenne la terra, ch' il Soldan corregge,

cioè regnò in quel paeſe, che ora (parla del ſuo tempo) è ſotto il dominio del Soldano, e intende dell' Egitto, della Soria, e di tutte l'altre Provincie, che ai Soldani furon ſuggette. La voce *Terra* in noſtra lingua non ſignifica ſolo *città*, ma ſignifica ancora *regione*, *paeſe*, e *provincia*, ſiccome oſſerva la Cruſca. Ragionevolmente poi il noſtro Poeta dice, che Semiramide tenne queſto gran tratto di Terreno, perchè ella ſucceſſe nell' imperio a Nino ſuo marito, che, ſecondo Cteſia Gaidio, riportato da Diodoro Siculo, ſoggiogò gli Egizj, i Fenicj, la Soria, e molte altre provincie; anzi pure ſecondo Giuſtino *totus Orientis populus*, come ei ne riferiſce nelle prime linee della ſua ſtoria. Biblio. Iſtor. L. b. 2. Cap. 1

CAN. V. NUM. 39.

Vuolſi che il Pronome *ei* ſia *propriamente del ſingolare*; ma ciò non è vero: perchè nel numero del più ſi dice indifferentemen-

te, e propriamente *elli*, *egli*, ed *eglino*; onde *ei* viene accorciato da *elli*, come *ſtornei* da *ſtornelli*.

CAN. VI. NUM. 13.

Non ſo come Tibullo dicendo,

Eleg. 3. Lib. 1. *Tum niger in porta ſerpentum Cerberus ore Stridet*,

poſſa chiamare il Can Cerbero col nome di *ſerpente*; imperciò che Cerbero può ſtare *in porta ſerpentum*, e non eſſer *ſerpente*. Per altro il *ſerpentum* non ſi debbe unire con *porta*, ma coo *ore*, e allora *ore ſerpentum* viene a ſignificare il muſo di Cerbero cerchiato per ogni parte di ſerpenti; la quale ſpoſizione vien chiaramente avvalorata da quei verſi d' Orazio, che dice parlando di Cerbero

Lib. 3. Ode 11. . . . . *quamvis furiale centum*
Muniant angues caput ejus . . . .

e da quei di Virgilio nel Culice

Verſ. 219. *Cerberus, & diris flagrant latratibus ora,*
Anguibus hinc atque hinc horrent cui colla reflexis.

queſto verſo però di Tibullo è letto così diverſamente, e forſe meglio dallo Scaligero

Tum niger in porta Serpens: tum Cerberus ore,

In Tibt. Lib. 1. Car. 134. e lo ſpone in queſto modo. *Niger Serpens: Hydra: quæ etiam in porta collocat Virgilius.*

Æneis. Lib. 6. *Centauri in foribus ſtabulant, Scyllæque biformes,*
Et centum geminus Briareus, & Beluus Lernæ
Orrendum ſtridens.

Per

Per difesa di Dante poi bastava dire, che e' lo chiama *Vermo*, perchè nato e nodrito nella putredine secondo l'openione di quei Filosofanti, onde Lucrezio,

Quippe videre licet vivos existere Vermes Lib. 2. Vers 870.
Stercore de tetro, putrorem cum sibi nacta est
Intempestivis ex imbribus humida tellus.

Luigi Pulci purgato scrittor Fiorentino chiamò ancor egli *Vermo* un serpente orribile, e smisurato dicendo nel suo Morgante

E conoscea, che questo crudel Vermo Can. 4. Scan. 15.
L'offendea troppo col fiato, e col caldo.

CAN. VII. NUM. 7.

Si dice, che *strupo* invece di *stupro* è *a cagion della rima*, quasi che dai Profatori non si scrivesse *strupo*, e *strupare* egualmente che *stupro*, e *stuprare*, e non fosse proprietà di lingua trasportar l'*r* in molte voci, come son *capestro*, *ghirlanda*, e *storpiare*, che indifferentemente si pronunzian così: *capresto*, *grillanda*, e *stroppiare*. Dicesi ancora *interprete*, e *interpetre*. Nelle voci poi, che han l'origine latina, come *stupro* spesse volte l'*r* si trasporta, dicendosi *truppa* da *turba*, *tronito* da *tonitru*, e *postribolo* da *prostibolum*. Ved. La Crusca.

CAN. VII. NUM. 12.

Ancor qui vuolsi, che *scupo* sia detto forse invece di *scupa per forza della rima*, quasi che *scupare* non fosse usato più dai Profatori

fatori, che dai Poeti, siccome osserva la Crusca. Ma il bello si è, che il Comentatore confessa egli stesso, che *scipare* è usato, e che da esso *scipare* hanno origine *scipazione*, e *scipatore*. *Scipare* vien dal latino *sipare*, che vale *spargere quà, e là, gittare, lanciare*, e cose simili. Da questo *sipare* ha origine *siparium*, che era una coperta usata dai Mimi, che dai Latini fu chiamata anche *aulæum*, e fu chiamata così da *sipare*; imperciò che, a cagione di velar la scena, *obsipabatur*.

CAN. VIII. NUM. 38.

Quì non c'è bisogno di ricorrere al numero indeterminato, nè di contar le tre Fiere per tre pericoli. Dante fino ad ora è stato sovvenuto otto volte da Virgilio. Prima quando lo liberò dalla Lupa, secondo quando avvilito dalla difficoltà dell'impresa fu per le sue parole avvalorato a seguirlo, e finalmente quando lo difese da Caronte, da Minos, da Cerbero, da Plutone, da Flegias, e dall'Argenti. Questa è la spozizione del Vellutello, quantunque si affermi, che i *Comentatori cercano, quali siano queste sette volte, e non le sanno ben ritrovare*.

CAN. IX. NUM. 3.

Questo è uno de' più bei passi di Dante, e de' più artificiosi. Il Comentatore lo vuole *de' più intralciati*, e afferma, che l'oscurità

tà nasce dal *se non*, che si dovria situare dopo *tal ne s'offerse*, siccome vorrebbe la sintassi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento di questo *se non*, perchè non vi si scorge immantinente la reticenza, siccome nel *quos ego* di Virgilio. Ma io rispondo, che non c'è bisogno di volger sozzopra la positura delle parole, e che la reticenza sarà chiara, quando si usi una diversa interpunzione. Con questa interpunzione io leggerei. Eneid. Lib. 1.

Pure a noi converrà vincer la punga:
Cominciò ei; se... non... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri quì giunga!

C'è una reticenza di più, ma rare e due riescon chiare, e molto più verisimili in una persona affannata. Virgilio pensoso dice; Pure ci converrà vincere questa pugna *se*, e ci si debbe sottintendere, mi fu promesso il vero; ma tosto interrompe il sentimento, perchè ogni dubbio è troppo ingiurioso a Beatrice; onde soggiunge *non*, cioè, non può essere, che non mi s'abbia promesso il vero, non lice dubitarne, *tal ne s'offerse*, cioè ne s'offerse in ajuto personaggio così verace. La reticenza del *se* non è punto strana, perchè è usanza il lasciare alle volte dopo la particella *se* qualche parola, che si sottintenda, come nella novella decima dell'ottava giornata del Decamerone, ove si dice. *Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè non ti rendo' così al termine i tuoi danari;* e quì ei si debbe sottintendere *io son presta a soddisfarti*. La reticenza poi del *non* ognuno vede aperta

tamente, che ci vien naturale. Ma Dante trae *la parola tronca* a peggior sentenza, che Virgilio non tenne, perchè e' si dà a credere, che Virgilio voglia significar questo; cioè, pure ci converrà vincere questa pugna *se non*, cioè, se non m' è vietato l' entrar qua dentro, *tal ne s' offerse*, cioè, ne s' appresentò sì feroce lo stuolo de' Demonj, che la porta in faccia dispettosamente ci chiusero; nè paja strano, che egli intenda in questo modo le parole di Virgilio, benchè sien chiare, perchè l' uomo volge ogni cosa in mal sentimento quando è oppresso dal timore.

CAN. IX. NUM. 9.

Dice il Comentatore, che *quì bisognerà ricorrere all' anacronismo, se basta; essendo cosa certissima, che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.* Ma io rispondo, che il Poeta certamente non sarebbe difeso abbastanza dall' anacronismo, perchè ci sarebbe la contradizione, dicendo ora, che Virgilio era morto poco avanti queste guerre civili, e avendo prima detto, ch' egli era vissuto a Roma sotto il buono Augusto, onde conviene affermare, che Dante non intenda quì di quella Erittone nominata da Lucano. Sentasi il Mazzoni. *Io credo, eh' egli* (cioè Dante) *volesse intendere d' un' altra Donna Maga, la quale egli finge, che fosse dopo la morte di Virgilio, e la nomina Erittone, perchè quel nome fu conveniente a tutte le Don-*

Can. 1. Vers. 91.

Farf. Lib. 6.

Dif. Par. 1. Lib. 3. Cap. 25.

Donne veneficbe, e Maghe, come può chiaramente apparere in quel verſo d' Ovidio nella piſtola di Sapho

Illuc meatis inops, ut quam furialis Erichtho
Impulit.

Sin quì il Mazzoni. *Erichtho. Veneficiis famoſa fuit Theſſala mulier ; cujus nomen hic pro qualibet venefica poſitum ;* così diſſe a queſto paſſo d' Ovidio Daniello Criſpino nel ſun Comento. Vero è per altro, che il Comentatore ci pooe quella condizion di *ſe baſta*; ma ciò non giova, perchè ha poco prima confeſſato, che queſta Erittone è quella Maga di Teſſaglia nominata da Lucano.

CAN. XI. NUM. 53.

Tanto il Landino, quanto il Vellutello per *Carro* iotendono il *Çarro*, non le Coſtellazinni del Leone, e della Vergioe. Il primo vuol ben provare, che Dante dicendó

E 'l Carro tutto ſovra il Coro giace

ſignifichi, che il ſegno del Leone era per tramontare, giacchè, enme ſoggiuoge egli l'ultima delle tre ſtelle, che fanno il timone del carro, alquanto torce, ed è ſempra dritta al Leone : ſicchè quando queſto ſegno è per cadere, il timone è dritto a Occidente, e le quattro che fanno il timooe ſon già voltate tra Occidente, e Settentrinne, onde ſpira il vento *Coro* da noi chiamato *Ponente Maeſtro*. S'oppone il ſecondo, e afferma, che l'ultima delle tre

ſtel-

stelle, che fanno il timone sempre guarda dritto al segno della Vergine opposta ai Pesci, e che Dante dicendo

E 'l Carro tutto sovra il Coro giace

significa, che il segno della Vergine, non del Leone era per discendere nell'altro Emisfero. E per verità non può Dante significare, che il Leone discendesse nell'altro Emisfero, avendo prima detto che i Pesci guizzavano sul nostro Orizzonte: imperciò che apparendo i Pesci cadeva la Vergine, non il Leone, ch' è opposto all'Aquario; onde essendo già salito l'Aquario, come precursore de' Pesci al nostro Emisfero, era pur calato nell' altro il Leone, come precursor della Vergine.

CAN. XII. NUM. 42

Furace, *fura*, *ladra*, *rapace*: *o pure nera*, *scura*, *o forse trista*, *e cattiva dal furvus*, *onde furvæ hostiæ*. Così il Comentatore. Ma io non so come *furvus* appo i Latini possa mai significare *trista*, *e cattivo*. *Furvæ hostiæ* erano chiamati quegli animali di pel nero, che si sacrificavano agli Dei dell' Inferno, onde lo Scholaste di Valerio Massimo. *Furvæ hostiæ*: *nigræ*. *Antiqui Superis immolabant alba animalia*, *Inferis vero nigra*, e apporta quel verso di Virgilio

Lib. 2. Cap. 4. Num. 5.

Eneid. Lib. 6. Ver. 153. *Duc nigras pecudes, ea prima piacula sunto.*

Anzi lo stesso Valerio Massimo spone la voce *furvus* in questo modo. *Hostias nigras*, *quæ antiquitus furvæ dicebantur*. Non

Lib. 2. Cap. 4. Num. 5.

ci

ci farebbe errore alcuno, ſe queſta annotazione ſi leggeſſe così. *Fura*, *furace*, *ladra, rapace: a pure triſta, e cattiva; a forſe nera, e ſcura dal furvus, onde furvæ hoſtiæ*; perchè allora la voce *fuja* può ſignificare *nera*, e *ſcura* dal *furvus* dei Latini, e può ancora ſignificare *triſta*, *e cattiva*, perchè la Cruſca cita queſto paſſo; *per avarizia faja ſi truovano tutte*, e quì veramente *fuja* ſignifica *triſta, e cattiva*. Io per altro credo, che il Comentatore abbia detto ciò più preſto per inavvertenza, che per ignoranza; perchè nel Purgatorio al verſo

Meſſa di Dio anciderà la Fuja Can. 33. Verſ. 44.

moſtra di intendere la voce *furva* per *negra e foſca*, dicendo: *qual poi ſignificato abbia la voce fuja, ſe di fura e ladra, ſe di furva e faſca vedila nel canto 12. dell' Inferno, dove è ſpiegata.* Se mi ſi chiedeſſe poi, quale io queſto caſo io deſſi ſpoſizione a queſta voce *fuja*, riſponderei, che, ſe ſi voglia oſſervare il conteſto, la ſi debbe ſporre per *fura*, e che Dante diſſe *fuja* invece di *fura* per la pareotela, che paſſa tra l'*j*, e l'*r*, dicendoſi *paja*, e *para*, *danajo*, e *danaro*, e coſe ſimili.

CAN. XIII. NUM. 48.

Noo ſi ſottoſcrive in tutto il Comentatore al parere di chi vi riconoſce in tal forma di favellare una maniera figurata ſimile a quella *pateris libamus ex auro*, cioè *aureis pateris*. Io per altro penſo che

non

non ci possa esser luogo a dubitarne, quando il passo latino si citi come sta in Virgilio, cioè non *ex auro*, ma *& auro*. Virgilio ha detto *pateris & auro* invece di *aureis pateris*, e così Dante invece di *Porco cacciato*, *il Porco e la caccia*, siccome ancora il Petrarca *uomini ed arme* invece di *uomini armati*, e Torquato Tasso nell' Aminta *ladroni ed armi* invece di *ladroni armati*, e Lodovico Martelli *la ragione e l' alma* invece *dell' anima razionale* nelle sue Stanze in lode della dotta e gentile Maria Sbesana di Pescara.

Georg. Lib. 2. Vers. 91.

Sonet. 143.

Att. 2. Sce. 3.

CAN. XV. NUM. 20.

Asseggia vien da *assedo*, come *veggia* da *veda*. Onde la Crusca pone *assedere*, e ne porta per esempio questo stesso verso

E se volete, che con voi m' asseggia.

Nello stesso modo si dice dai Poeti *caggia* per *cada*, *seggia* per *sera*, e *veggia* per *veda*, benchè nell'infinito questi verbi non facciano *caggiare*, *seggiare*, e *veggiare*, ma *cadere*, *sedere*, e *vedere*. Io mi son meravigliato come a quel verso di questo canto

Vers. 6. *Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia*

il Comentator pietoso non ci abbia dato il leggiadro avviso, che la Crusca *non ha spedito il passaporto* anche a *fuggiare*.

CAN. XV. NUM. 55.

Con un poco più di carità Cristiana si potea quì salvar Dante dalla maldicenza, e i Pre-

i Preti dall'infamia. Non ſol dai Franzeſi ſi uſa la voce *Clerch* per *letterato*, ma dai noſtri Italiani ancora, ſiccome chiaramente appare in quel paſso di Giovan Villani: *Appreſſo Ugo Ciappetta regnò Roberto ſuo figliuolo dodici anni, e fu gran Cherico in ſcrittura*. Quinci gli Idiori ſi chiamarono *Laici*, onde lo ſteſſo Villani nel Prologo delle ſue ſtorie: *acciò gli Laici, come gli alletterati ne poſſino trarre frutto, e diletto*. La ragione è: perchè le lettere ſi ſapevann ſolo dai Sacerdoti, e ciò avveniva anche di raro, imperciò che pochiſſimi erano quei, che ſapevan di lettera, e tanta ignoranza era in loro, che ſi leggono ſcritture ſottoſcritte da Veſcovi enl ſegno di Croce, per non ſapere ſcrivere i proprj lnr nnmi. E per venire alla ſpoſizione di queſto paſſn dico, che quantunque dopo *tutti fur Cherci* ſi ſoggiunga *e letterati grandi*, pure non s'è preſa la voce *Cherci* in altro ſignificam, che di *Letterati*, e *Cherci* e *letterati grandi* val *letteratiſſimi*, come ſi vede aver fatto Catone, che, al riferir di Gellio, *cum vellet res nimis proſperas dicere tribus vocabulis idem ſentientibus dixit. Seio ſolere pleriſque hominibus in rebus fecundis, atque prolixis, atque proſperis animum excellere*. Ma ſi opporrà, che tra i Sodomiti nominati dal Poeta c'è Andrea de' Mozzi, che fu *Cherco* cioè uomo di Chieſa, e non fu letterato; alla qual coſa riſpondo, che dicendoſi Lib. 33. Cap. 23.

Inſomma ſappi, che tutti fur Cherci
E letterati grandi, e di gran fama

non

non s'intende parlar solo de' letterati; ma si vuol significare, che tutti, o son letterati, o son persone famose per altro titolo; ficchè Andrea de' Mozzi si può porre in questa ultima schiera; imperciò che se e' non fu *di gran fama* per letteratura, fu almen *di gran fama* per la sua dignità. Questi fu prima Vescovo di Firenze, e poi di Vicenza, onde il Poeta dice, che egli

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,

dal qual verso è tratto quel proverbio *saltare d'Arno in Bacchiglione*, ch'è lo stesso, che *saltare di palo in frasca*, e si dice, *quando alcuno entra d'un ragionamento in un'altro*, come si afferma dal Varchi nell'Ercolano.

Car. 102.

CAN. XIX. NUM. 23.

Mano stanca è detto assai bene per *man sinistra*: imperciò che la man sinistra è debole e stanca, ed è la meno atta alle operazioni, che si usan comunemente fra gli uomini. Perciò appo i Latini *dare & porrigere dexteram* significava *dare ajuto, e porger soccorso*. La Crusca molto ragionevolmente l'intende per *man sinistra*. Vero è, che Dante poteva scrivere *manca* senza guastar la rima; ma egli ha voluto scrivere *stanca*, e non *manca* per variare, appunto perchè *altrove si è valuto in rima di questa voce medesima*. Gli antichi soleano giurare per la man destra, stimandola eglino la man più nobile, e in certo modo

do il seggio della fede, e la ministra della Virtù: onde M. Tullio nella seconda Filippica: *Dextræ, quæ fidei testes esse solebant, perfidia sunt, & scelere violatæ.*

CAN. XX. NUM. I.

Qui la chiama Canzone, altrove Commedia, altrove Poema; e che nome non dà a questa sua opera? Così il Comentatore. Ma io rispondo, che Dante, dividendo l' opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di *Canzone*, o sia *Cantica*, non viene perciò a dar più d' un nome alla sua *Commedia*, come non si danno molti nomi a una Commedia dividendola in varia parti, e chiamandole or Prologo, ora Atto, ora Scena. In quanto poi al nome di *Poema* rispondo, che questo è un nome universale, e che si possono chiamar Poemi tanto l' *Ulissea*, e l' *Iliada* di Omero, quanto le *Nubi*, e il *Pluton* d'Aristofane; nè per ciò queste due Commedie avrebbero più d'un nome, come non lo avrebbe, per esempio, *Verona*, se si chiamasse col nome generale di *Città*. Intorno all' aversi chiamate *Cantiche*, o sia *Canzoni* le tre parti di questa *Commedia* leggasi il Mazzoni nella sua difesa, che molto eruditamente ne favella, mostrando come gli antichi dissero *Cantico* a quella parte della Commedia, nella quale parlava un solo, e come si può compor Commedia di soli Cantici. Varie son le opinioni degli Scrittori intorno al nome di quest' opera. Par. 1. Lib. 1. Cap. 10

Chi dice essersi chiamata *Commedia* perchè è di principio dolente, come è l'Inferno, e di fin lieto, come è il Paradiso, e chi per la mezzanità dello stile, giacchè come
Cap. 4. afferma Dante stesso nella *Volgare Eloquenza*, *per Tragœdiam superiorem stilum induimus, per Comœdiam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum*. Quinci egli ha chiamato *Tragedia* il Poema di Virgilio, perchè fu scritto in stile sublime e magnifico. I Latini differo il parlar sublime *ferma cothurnatus*, come si può ve-
Lib. 7. Cap. 5. dere appresso Macrobio nei Saturnali.
Lib. 4. Epi. 5. Marziale diede a Virgilio l'epiteto *cothurnatus* in quel verso

Pone cothurnati grande Maronis opus. Pli-
Lib. 35. Cap. 10. nio in vece di dire *sublimitas artis*, disse *cothurnus artis*. Nello stesso modo *cothur-*
Lib 2. Epist. 9. *nus facundiæ* disse Sidonio.

CAN. XX. NUM. 44.

Lama, come afferma il Buti, o significa *luogo concavo e basso*, o *luogo pendente e non pari*. Questa voce significa *valle* se prestiam fede al Vellotello. Dante l'usa sempre per *luogo concavo e bassa*, come nel 32. di questa Cantica parlando del pozzo in cui stanno i Traditori

Che mal fai lusingar per questa Lama:

e altrove nel Purgatorio parlando di una valle

Can. 7. *Che nella Lama giù tra essi accolti*.
Lib. 1. Epist. 13 Un'antico Interprete di Orazio dice, che le *Lame* son le lagune maggiori, che con-

ten-

tengono l'acqua piovana, e che sien le *lagune* lo dice anche il Lambino; dice Festo, che *Lama* significa *aquæ collectio*. Onde io non so, come la Crusca possa provare, che *Lama* significhi *pianura*, e *campagna*, e il Comentatore, come, propriamente parlando, *Lama* sia *quel, che di piano si stende lungo i fiumi, e che ricolmate per via a di piene, e di alluvione si fa sito opportuno per falceti, e albereti.*

CAN. XXIV. NUM. 54.

Vuole il Comentatore assolutamente, e senza eccezione, che quì *tutti i Testi di Dante sieno corrotti*, leggendo *Centri* in luogo di *Cencri*. Vero è, che Aldo legge *Centri*, siccome pur si legge nell'Edizion della Crusca, e in quella del Vellutello stampata in Vinegia dal Marcolini. Ma nell'Edizion riveduta dal Sansovino coi comenti del Landino, e del Vellutello si legge *Cencri*, e si dice, che i *Cencri* son serpi punteggiate di punti simili al granello del miglio, e chiamate così, perchè *Cencros* in Greco significa *miglio*. Il *Cenero* è anche una spezie d' uccello. *Accipitrum generis hanc Græci faciunt* dice Plinio, e questo uccello è chiamato pure *Cencro* da *Cencros*. Il Buti, se crediamo al Vocabolario della Crusca, legge *Cencri*, e dice, che *è una spezie di serpenti, che sempre va torcendosi*, e *non va mai diritto*; ma prende un granchio solenne; imperciò che anzi questo serpente va sempre diritto, e

Lib. 29. Cap. 6.

non si torce mai, se prestiam fede a quel verso di Lucano

Lib.9.Vers. 712. *Et semper recto lapsurus limite Cenchris.*

Il luogo poi imitato da Dante, in Lucano si trova nel Libro nono, non nell' ottavo.

PURGATORIO

CAN. I. TERZINA 3.

Vendo io detto, che Dante non dà più d'un nome a queſta opera ſua, e che, ſe la chiama *Poema*, queſto è un nome generale, mi ſi potrebbe opporre, che quì, invocandoſi le Muſe, e principalmente Calliope, che preſiede al Canto Epico, chiaramente appare, avere Dante uſata la voce di *Poema* in ſignificato di *Poeſia Epica*, e che per ciò ragionevolmente il Comentatore abbia ripreſo Dante per queſta pluralità di nomi, cioè *Poema*, e *Commedia*. Ma io riſpondo, non dover ſembrare ſtrano, che Dante invochi le Muſe, dando a queſt' opera il titolo di *Commedia*: imperciò che, come ne afferma il Mazzoni, e prima di lui Girolamo Zoppio, i Poeti Comici invocan le Muſe, e ciò ſi può vedere nella *Taide*, e negli *Dei* di Menandro. Se poi principalmente invoca Calliope, che preſiede al Canto Epico, riſpondo, che queſta volta non ſi invoca come preſidente al Canto Epico, ma al Comico, attribuendoſele un diverſo uf-

ficio, come fecero molti Autori, che hanno attribuiti a una Musa gli ufficj d'un' altra, fra i quali è Virgilio, che invoca Erato, come presidente al Canto Epico, benchè presieda all'amoroso:

Eneid. Lib. 7. Vers. 37. *Nunc age qui Reges Erato, quæ tempora rerum;*

e Orazio, che attribuisce il suonar della Tibia a Calliope, beochè la Tibia fia stromento Scenico, ed ancor Melica, suonandosi nelle Strofi, e nelle Antistrofi delle Ode, come ci dimostra lo Interprete di Aristofane,

Nelle Nebb. Lib. 3. Od. 4. *Descende Cœlo, & dic, age, Tibia Regina longum Calliope melos.*

CAN. III. NUM. 62.

Mora val *mucchio*, o *monte di sassi*, come molto ben disse il Volpi soodato sull' autorità di buoni Scrittori. In questo significato l'usarono Giovanoi, e Matteo Villani, come osservò la Crusca, e prima

Car. 7. i Deputati sopra il Decamerone, benchè in alcuni testi vi si levasse da certi Correttori, che noo sapevano nè il significato della voce, nè la proprietà della lingua. Dicono i Deputati, che chiamasi anche *mora* una massa di frasconi, e le muraglie rovinate, e ammontate, onde alcuni stimarono, che *mora* fosse detta da *muro*. Io per altro credo, che *mora* venga da *mora* latino, che vale *indugio*, o *tardanza*, perchè i mucchi dei sassi, le muraglie rovinate, e le masse de' frasconi ritardano, e indugiano i passi dei Viatori.

CAN.

CAN. VI. NUM. 70.

Vorrebbe il Comentatore, che altri riprendesse Dante, perchè egli ha dato a *Cristo* il nome profano di *Giove*. Io per altro non ci veggo ragion da riprenderlo per tre ragioni. Prima, perchè ciò è usato così spesso dai Poeti, che questo nome di *Giove* è in certo modo fatto sacro, onde un Cristiano lettore non ne può aver più ribrezzo. Secondo, perchè se si ricorre all' etimologia della voce, *Giove* è così detto dal *giovare*, e nessuno ci ha giovato più di Cristo, avendoci tratti dagli artigli del Diavolo, e ritornati al Paradiso. Terzo perchè questa forma di parlare è consolata da quelle parole e *se lecito m' è*, che si debbono riferire non tanto a quel verso

Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove,

quanto al chiamar Cristo con questo nome, volendo significare: *e se lecito m' è* il così chiamarti, *e se lecito m' è* ancora il farti questa dimanda; imperciò che empio è il credere, che Dio non curi alcuna fiata le nostre cose, e questa credenza odorerebbe di quella openione, onde Lucrezio Lib. 1. Vers. 57.

....*omnis per se Divum natura necesse est*
Immortali ævo summa cum pace fruatur
Semota ab rebus nostris, seque intactaque longe.

Si potrebbe ancor dire, che quì Dante con la voce *Giove* abbia voluto italianizare il *Jehova* degli Ebrei, che appresso loro è 'l proprio nome di Dio.

CAN. VIII. NUM. 38.

La Crusca avverte la voce *saltero*, non *salterio*, perchè *saltero* ha scritto il Boccaccio, e dice, che è *quel velo, e acconciatura di veli, che portano in capo le Monache.* Il costume poi di vestirsi di bianco nei lutti è antichissimo. In Argo si usavano vesti bianche nei lutti, come dice Socrate al riferir di Plutarco. I Siracusani si vestiron di bianco nella morte di Timoleone. La ragion di ciò si può vedere nello stesso Plutarco. Ne apporta molte, ma la più bella è questa, cioè, che dovendosi in caso di morte usare la maggiore schiettezza, che per noi si possa, e dinotando i vestimenti di qualunque altro colore splendidezza, e superfluità, il bianco è creduto a sì fatte cose atto, come che purissimo, e sincerissimo, e perciò conveniente a' morti, che divengono una pura cosa e sincera, essendo fuori d'ogni commistione, perchè sono sciolti dal corpo, come da cosa infetta e macchiata. Se poi il Comentatore non si vuol pigliare *queste brighe di molto impaccio, e di pochissimo profitto*, ci potea avvisare, che questa *briga* se la piglia Plutarco, e ciò non sarebbe stato a lui di sì grande *impaccio*, e agli altri di *profitto* così *pochissimo*.

Probl. de' Rom. Vel Pla Vit. di Tim.

CAN. IX. NUM. 1. 2. 3. 4. 5.

Queste tre terzine non furono ancora bene

bene ſpiegare dai Comantatori. Altri per *Concubina di Titone* intendon l' Alba dalla Luna, tra i quali è il Landino, e 'l Mazzoni, altri l' Alba del giorno tra i quali è il Vellutello. Il noſtro Comentatore in queſta edizione s'appiglia alla ſentanza dei primi; ma io ci trovo due coſa, che non buona la fan chiaramenta apparere. L'una è il dare queſta Concubina a Titone; imperciò che ſtrana mitologia ſi è queſta, non eſſendoci noto nelle Favole, che Titone abbia avuto altra Donna ſuor che l' Aurora. L' altra è intorno a quella Tereina

Lib. 1. Cap. 27.

È la notte de' paſſi, con che ſale,
Fatti avea due nel loco, ove eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuſo l'ale,

che viene ſpoſta dal noſtro Comentatore in queſto modo: *Intende l' ore Orientali,* Num. 5. *con le quali la notte ſale fino al Meridiano, dopo cui diſcende con le Occidentali; e vuol dire, che eramai erano tre ore di notte.* Prima di tutto convien ſapere, cha queſta notte vien ad eſſer la terza dopo il Plenilunio. Nella terza notte dopo il Plenilunio, ſecondo i computi, che na ha fatto con tanta accuratezza il Mazzoni, la Luna dovea naſcere a dueore, a ventiſette quarantotteſimi. Come potrà dunque alle tre ore eſſer ſcenta l' alba della Luna, ſe la Luna a quell' ora dovava eſſer già nata? Nè varrà, ch' altri dica (quando queſto paſſo ſi voglia ſporre ſecondo il Landino, a 'l Mazzoni) che Danta con quel varſo

Lib. 1. Cap. 76.

E 'l terzo già chinava in giuso l' ale

significar non voglia, che, siccome spiega il nostro Comentatore, *il terzo Passo*, cioè la terza ora Orientale chinasse in giuso l'ali, avendo compiuto il suo corso, ma che, siccome spiega il Mazzoni, *il terzo Passo* era in viaggio, sicchè non poteano essere ancora le tre della notte: imperciò che, quando il Poeta avesse inteso dir ciò, avrebba detto invece

Lib. 1 Cap. 17.

E 'l terzo già volgeva in suso l' ale,

parlandosi quì non dell' ore Occidentali, che sempre scendono, ma delle Orientali, che salgono sempre verso il Meridiano. Dunque tanto l'una spozizion, quanto l'altra è da rifiutarsi, la prima perchè è contraria ai canoni dell' Astrologia, la seconda, perchè diversamente suonano le parole, e sconvenienza ne nascerebbe. Il nostro Comentatore per altro nelle prime Edizioni segue la sentenza de' secondi, intendendo per *Concubina di Titone* l' Alba del giorno; ma erra quando giugne alla seconda Terzina, sponendola in questa guisa: cioè: che Dante qui non vuol significare, che *l'Aurora nasceſſe con lo Scorpione, il quale dovea già trovarsi verso Ponente: ma chè l'Aurora con l'estremità del suo albore si stendeva fino allo Scorpione, e così aveva la fronte lucente delle stelle di quello Asterismo*: Erra, dico, quando giugne a questa Terzina; perchè, se allora (intendendosi i *Passi* per le Vigilie) n'erano compiute tre, eran già le nove della notte, onde non veggo, come, nel tempo

dell'

dell' Equinozio, l' Aurora alle nove potesse essere tanto alto salita, che *con l'estremità del suo albore si stendesse fino allo Scorpione, il quale dovea già trovarsi verso Ponente*. Questa ridicola spositione si legge ancora nel Vellutello. Quinci è chiaro, che fa d'uopo cercare a questa, e a quell' altra Terzina una spositione più adatta; e perchè alcuni si meravigliano d' essersi dato il nome di *Concubina* a quella, che fu chiamata sempre *Meghe* di Titone, incomincierò dalla prima, che dice

La Concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

cioè, l' Alba escita delle braccia di Titone s' *imbiancava* alla ripa d' Oriente; e bene avveduto il nostro Poeta dice, che solo s' *imbiancava*, perche solo erano le nove della notte, come io mostrerò qui d' appresso; onde io quel tempo poteva solo apparere un non so che di bianco, che poi va cangiandosi in color vermiglio, e finalmente io dorè per la maggior vicinanza del Sole, onde altrove il nostro Poeta

Sì che le bianche, e le vermiglie guance, Purg. Can. 2.
La dove io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Nè paja strano, che e' chiami col nome di *Concubina* quella, che fu chiamata dagli antichi *Meghe* di Titone; imperciò che talora si usano certe voci non secondo l' uso comune, ma secondo l'origine. *Concubina* viene *a simul cubando*, e per-

perciò *Concubina* si può chiamare ogni moglie, che giaccia col marito. *Supplicium* appo i Latini comunamente si usa in significato di *pena*, e pure Sallustio disse, In Catil. Cap. 51. *non votis, neque supplicuis mulicbribus Deorum auxilia parantur*, usando *supplicuis* in vece di *supplicationibus*, perchè attese all'origine, e non all'uso comune; e perciò Dante stesso altrove chiamò S. Domenico

Par. Can. 12. Ver. 55. . . . . *amoroso drudo*
Della Fede Cristiana . . . .

benchè *drudo* comunemente si prenda in mal significato; e perciò ancora in questa Terzina si chiama Titona *amica* dell' Aurora, *perchè amico* viene *ab amando*, onde si può chiamare *amico* qualunque amà la moglie, benchè *amico* si prenda comunemente o per *Drudo*, o per *Familiare*. Quinci ancha il Petrarca chiamò l' Aurora *amica di Titone* in quei varsi

Trion. del. Mor. C. p. 2. *Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,*
Che con la bianca Amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo.

Si potrebbe anche dire, che quì si chiami *Concubina* l'Aurora, non perchè sia unita con Titone di congiungimento illegittimo, ma perchè le opera sua furon da Concubina, e questa è maniera usata da Dante, e simile a quella

Purg. 14. *O Romagnoli tornati in Bastardi;*

imperciò che non si chiaman col nome di *Bastardi*, perchè e' fossero illegittimamante nati, ma perchè le operazioni loro erano da *Bastardi*, essendo eglino di mala uscita, e tralignanti. Sa poi mi si chiedesse,

se, perchè le opere dell'Aurora soffero da Concubina, risponderei, che ciò facilmente si può provare con l'autorità di molti Scrittori, che affermano essere ella giacciuta con Cefalo, e aver rapito Orione, siccome afferma Omero nell'Ulissea, e aver parroriti d'Astreo gli astri, e i venti, secondo Apollodoro, e dallo stesso Astrro, oltra gli astri, e i venti, la Vergine Astrea, siccome afferma il Boccaccio con l'autorità di Servio, e di Lattanzio. Ma passiamo più oltre: Lib. 5. Geon. Lib. 4.

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente;

La sua fronte, cioè il Meridiano, perchè questa *sua fronte* si debbe riferire non alla *Concubina di Titone*, ma all'*Oriente*, dicendosi prima

Già s'imbiancava al balzo d'Oriente:

e si debbe intendere per questa *fronte dell'Oriente* il Meridiano, perchè si può chiamare *Oriente* tutto quello spazio di Cielo, che v'è tra l'Orizzonte Orientale, e il Meridiano, onde il Meridiano viene ad essere come la *fronte*, o 'l capo di questo gran corpo. Il riferire quella *sua fronte* all'*Oriente*, non all'Aurora, soffre qualche asprezza di sintassi, ma in questo caso può correre. Il Meridiano adunque era lucente di *gemme*, cioè di stelle poste in figura dello Scorpione, e per verità, essendo l'Acquario in quel tempo già apparito sull'Orizzonte, lo Scorpione veniva a toccare con le sue stelle il Meridiano; sicchè

chè, prendendo il Meridiano per la *fronte dell'Oriente*, si può dire, che essa *fronte* fosse adorna delle stelle dello Scorpione. Dante però quì fa una perifrasi, e con ciò vuol significare, che l'Acquario era apparito sull'Orizzonte, onde poco poteano tardare con l'arrivo loro i Pesci a render più chiara, e più luminosa l'Aurora; e questo modo fu adoprato altrove dal nostro Poeta, imperciò che volendo significare, che il segno dell'Ariete era tutto escito del balzo Orientale, disse che

Purg. Can. 2. Vers. 56

Il sole avea con le sette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.

Resta ora a sporre una cosa assai facile, ed è questa Terzina;

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo, ove eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale.

Gli antichi dividevan la notte in quattro Vigilie, e ciascuna contenea tre ore, onde venivano compiutamente a formare il numero dell'ore dodici. Quinci chiara cosa è, volersi in questa Terzina significare, che eran le nove della notte; imperciò chè dicesi, che la notte avea fatto quei due Passi, co' quai sale al Meridiano, e 'l terzo *Passo* chinava in giù l'ali avendo finito il suo volo; e questo è appunto il tempo, in cui comincia ad apparere qualche principio d'Aurora, e lo Scorpione, essendo quasi tutto escito l'Acquario dell'Orizzonte, adorna appunto il Meridiano delle sue stella.

CAN.

CAN. IX. NUM. 54.

* Ved. a car. 51.

La Cruſca ſanamente ſtima, che *Regge* non ſia voce alterata, e che non ſignifichi *Regia*, come male ſtima il Comentatore: prima, perchè molti Scrittori oltra Dante uſarono la voce *Regge* in ſignificato di *porta*; ſecondo, perchè non c'era il biſogno di queſta alterazione, non eſſendo in rima, e potendoſi dir *Regia* ſenza danno alcuno del Verſo, che correva bene anche in queſto modo Ved. la Cruſca.

Gli ſpigoli di quella Regia ſacra.

Il Petrarca alterò queſta voce, ſcrivendola con due *g*, ma lo fece per la rima

Toſto, che giunto all' amoroſa Reggia Son. 90.
Vidi onde nacque l' aura dolce e pura.

CAN. XII. NUM. 26.

Si vuole, che la Cruſca non abbia la voce *Regna* in ſignificato di *Ragno*. E' biſogna certo, ch'il Comentatore, quando legge la Cruſca, abbia ſempre le traveggole.

CAN. XII. NUM. 54.

Greciſmo familiare ai Poeti Latini. Nigra oculos: alba genas. Così il Comentatore. Ma io riſpondo, che, ſe Dante aveſſe voluto eſprimere il *nigra oculos*, o *l' alba genas*, non avrebbe detto *Bianco veſtita*, ma

bian-

bianca le vesti. Convien dunque affermare, che Dante abbia fatto un composto alla Greca imitato anche dai Latini in quelle voci *aliger*, *levisomus*, *velivolus*, e in molte altre di questo genere. Il Chiabrera usò molto questa figura, leggendosi nelle sue Poesie *oricrinita*, *vitticomato*, *crocaddobbata*, *occhiabbagliante*, e altre tali, sicchè si meritò l'Elogio fatto da Quintiliano ad Orazio, cioè, *& variis figuris, & verbis felicissime audax*. Anche il chiarissimo Sig. March. Maffei usò felicemente questi composti nella fedel Traduzione dei primi due Libri dell' Iliada, come sono *occhiglauca*, *ondivagante*, e altri innumerabili. I nostri Ditirambici son trapassati nell'eccesso. Queste sì fatte cose a tempo, e di raro fan leggiadria, e varietà. Non bisogna, come dicea quella Greca, seminarle col sacco, ma con la mano.

Inf. Ora. Lib. 10. Cap. 3.

CAN. XIII. NUM. 28.

In tutti i Testi si legge *grotta*, e non *roccia* come vorrebbe il Comentatore, e 'l P. d'Aquino. Nè paja strano, che *grotta* si usi per *costa di monte*, imperciò che in questo significato ha Dante adoprata la stessa voce altrove, dicendo

Inf Can. 21. *Andatevene su per questa grotta:*

Purg. Can. 3. *Sicchè l'ombra era da me alla grotta.*

Anche la Crusca osserva, che Dante usa la voce *grotta* per *luogo dirupato, e scoscefo*.

CAN. XIV. NUM. 63.

Se nell' *Indice moderno* è preſa *ſchiatta*, e *nazione* per tutt'una coſa, non è da meravigliarſene punto; imperciò che *nazione* può ſignificare tanto *ſchiatta*, *ſtirpe*, o *progenie*, quanto generazion d' uomini nati in una ſteſſa Provincia, o in una ſteſſa Città. Io ſignificaro di *ſchiatta* oltra gli eſempj, che ne apporta la Cruſca ci ſon queſti del Boccaccio; cioè. *Uomo quanto a nazione di viliſſima condizione; uomo di nazione aſſai umile; uomo di nazione infima.* Anzi quella forma di dire, che ſi uſa nell' Indice moderno, è preſa da quella del Boccaccio: *Giovane di piccola nazione*, cioè *di baſſa origine, di vil famiglia.* Vedi l'Alun. nelle Ricch.

CAN. XV. NUM. 2.

Io noo ſo per qual cagione queſta ſimilitudine ſi poſſa chiamar *miſerabile*. Forſe perchè c' è troppa differenza di grandezza tra la *Spera*, e 'l *Fanciullo?* Ma a queſta oppoſizioee ſi può riſpoodere con ciò, che diſſe Plutarco parlando di Omero io queſte parole riferite dal Mazzoni: *Aliquando a minimis ſimilitudinem petit, non ad corporis magnitudinem, ſed ad naturam eorum, qua comparat, reſpicices.* Il *Fanciullo* ha per natura di ſempre moverſi, e *mutatur in oras*, ficcome dice Orazio nella Poetica. Or chi non vede, che queſte due coſe quanto ſon proprie del *Fan-* Lib. 6. Cap. 20.

cullo, sono altrettanto proprie della *Spera*? onde se ne viene a formare una similitudine affatto giusta, benchè paja al Commentatore, che a darle sesto non vi ci bastino la machine tutte del Galileo.

CAN. XVII. NUM. 2.

Si afferma, che la Crusca dice, essere quì la voce *Talpe* invece di *Talpa* a conto della Rima. Ma è falso. Vero è bene, che ha posto *Talpa*, e *Talpe* nel minor numero; ciò però s'è fatto riguardando, non a questo passo di Dante, dove *Talpe* può essere tanto del minore quanto del maggior numero, ma a quel passo del Buonaroti

Sott' acqua Pesciolin, Talpe sotterra
Non si celi,

dove *Talpe* è in vece di *Talpa*. Molte voci nel minor numero hanno la terminazione in *a*, e in *e*, come *fronda*, e *fronde*, *loda*, e *lode*, *porta*, e *porte*, ed altre simili. Vegganſi i Deputati ſopra il Decameron del Boccaccio. Can. 25.

CAN XVIII. VERS. 145.

Penſamento è voce Provenzale, e viene da *Penſamen*. Arnaldo di Maraviglia diſſe in certi frammenti

Partì non cor tot autre penſamen.

Penſamen, *penſiero*, *penſare* vengono tutti *a penſando*, che vale *eſammare* appreſſo i Latini, onde Silio Italico

. . . *penſata diu bella ſententia.* Lib. 7. Ver. 23.

CAN.

CAN. XIX. NUM. 51.

La Cruſca mette *furi* per *fuori*, e ne apporta per eſempio quaſto ſteſſo verſo, e dice, che Dante uſa queſta voce *a cagion della Rima*. Chi non giurerebbe che il Comentatore poſſa ſcherzare, quando parla della Cruſca?

CAN. XIX. NUM. 59.

Il Comentatore *non vede* come *matura* faccia buon conteſto al *foſta*, che vien dopo, quando *matura*, come vuol la Cruſca ſi prenda per metafora. Ma ſe leggerà i Poeti Greci, e Latini, vedrà che non ſon così religioſi nel regolar le metafore, che non ne implichino molte indipendenti una dall' altra. Per eſempio in quel paſſo di Catullo

Neque ullius natantis impetum trabis Carm. 4.
Nequiſſe præterire, ſive palmulis
Opus foret volare, ſive linteo,

ci ſon tre metafore, ma tutte indipendenti, *natantis*, *præterire*, e *volare*. *Natantis* è dei peſci; *præterire* è d'ogni animal terreſtre; *volare* è degli uccelli. Poco dopo lo ſteſſo Catullo dice

Loquente ſæpe ſibilum edidit coma.

Ora dimando io, come *loquente* faccia buon conteſto a *coma*, e *coma* a *ſibilum*, e *ſibilum* a *loquente*. La *loquela*, e la *chioma* ſon proprie degli uomini, il *ſibilo* è proprio delle ſerpi. Oſſervo, che ſempre i

migliori Critici si sono ingannati nel riprender l'uso delle metafore. Ecco dunque sciolta l' opposizione, che fa il Comentatore alla Crusca. Non biasimo per altro la sposizione, che egli dà a questo *matura*, prendendolo per un latinismo derivato dal *maturare*, che val *sollecitare*, *accelerare*, *affrettare*.

CAN. XIX. NUM. 74.

Aderse non viene nè da *aderire*, che nel passato fa *aderì*, nè da *addrizzare*, che nel passato fa *addrizzò*, ma da *adergere*, che significa molto più, che *ergere*, ed è maniera Latina simile a quella di Stazio

Lib. 2. Syl. 2. Vers. 419. ...*& blandi scopulis Delphinas aderrant*;

e questo *aderrant* viene a spiegare molto più di *errant*, siccome *adamare* molto più di *amare*: onde Seneca: *Si virtutem adamaveris: amare enim parum est*. Il Comentatore però non sa a che risolversi, perche questo *aderse* lo passa affatto sotto silenzio la Crusca. Mi volea ben meravigliare, che questa volta la Crusca non apparisse in iscena. Nella Crusca per altro c' è il verbo *adergere*, e oltra questo verso

Epist. 71.

Siccome l' occhio vostro non s' aderse

porta per autorità un passo d' Albertano da Brescia, che dice: *non ricevono gli stolti gastigamento, ma alla lor via s' adergono*. Qui però è usato per metafora.

CAN.

CAN. XX. NUM. 50.

Questo *catto* è piaciuto alla Crusca, e vi si troverà al verbo *capere*, dove oltra questo verso di Dante si cita un passo tratto dal Dittamondo di Fazio degli Uberti. Mi fa ridere poi il Comentatore con quel suo dubbio, se questo *catto* sia latinismo, o pure se venga da *catturato* per licenza Danteſca, dubitandosi se Dante sia licenzioso anche dove è accurato.

CAN. XXI. NUM. 25.

Quì il Comentarore sembra, che scherzi, non si potendo credere, che sì fatte cose non sien dette scherzando da uomo di Lettere. Cercandosi ciò, che sia quello, *ch' il Cielo in se da se riceve*, si conchiude, che sia la luce, la qual luce *il cielo in se da se riceve* secondo il sistema di Tolomeo. Dunque la luce sarà stata cagion del tremore. Ma ciò s'oppone a quella Terzina

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda;

imperciò che quì si afferma chiaramente, che questo tremore non nasce dalla luce, ma nasce quando alcuna anima purgata sorge, o si move per salire al Paradiso. Che vorran significare adunque questi due versi

Di quel, che il cielo in se da se riceve
Esser ci puote, e non d'altro cagione?

Voglion significare, che in quel luogo, dove erano Virgilio, Stazio, e Dante, non essendo soggetto a veruna alterazione, non ei poteva essere cagion di tremore, se non per quello, ch'*il cielo in se da se riceve*, cioè per l'anima, che *il cielo*, cioè *Dio in se riceve* tirandola in su, e ricevendola nel numero degli Eletti *da se*, cioè mosso da se, e da sua somma liberalità, e grazia, non dal merito dell'anima, che tanto ella non potria mai meritare. E questa è la sposizione ancora di quel Vellutello, che dal Comentatore vien qui censurato, o perchè non l'ha bene inteso, o per altra ragione, che non mi curo io di risapere. Nè mi si opponga, che, se questo passo si spone in tal modo si vegna a ripeter lo stesso, dicendosi dopo

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda;

imperciò che è costume de' Poeti il dire le cose prima in astratto, e poi specificarle. Così il nostro Poeta altrove facendo parlar Virgilio dice prima in astratto

Inf. Can. 31. *Questi può dar di quel, che quì si brama*,

cioè render famoso altrui, e ragionarne con onore, e poi soggiunge specificando la cosa

Ancor può nel mondo render fama,

che più chiaramente viene a significare lo stesso.

CAN. XXI. NUM. 61.

Dante non è da riprendersi per aver fatto

fatto dire a Stazio, ch' egli sarebbe stato un'anno di più nel Purgatorio, per essere vissuto al tempo di Virgilio: imperciò cha questo si debbe pigliare per una Iperbola, affermandosi una cosa incredibile, come è questa dilazione del Paradiso, acciò che si vegna alla credibile, cha è il molto amore, che Stazio ha per Virgilio. Così noi communemente sogliam dire, per mostrar grande affetto verso un' altro *io anderei per lui nel foco, io mi lascierei uccider per lui*, e altre simili cose, che per verità incredibili sono, ma giovano assai a far chiaro il credibile. Per questa ragione Catullo disse parlando di Lesbia

Ambobus mihi quæ carior est oculis, Carm. 502.

e 'l Naugero

Disperem, nisi tu vita mihi carior ipsa, Car. 31.
Atque anima, atque oculis es, mea Hyella, meis.

Un bello esempio se ne può anche vedere in Orazio, là dove per mostrare un credibile, che è amar Lalaga in qualunque luogo e' fosse posto, dice un' incredibile, che è il volerla anche amare, se e' fosse posto in luoghi al tempo suo per troppo freddo, e per troppo caldo creduti inabitabili. L'esempio è questo:

Pone me pigris ubi nulla campis Lib. 1. Od. 22.
Arbor æstiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Jupiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata,
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

CAN. XXI. NUM. 74.

Irragionevolmente il P. d' Aquino riprende il noſtro Poeta per queſto inchinarſi, che fa Stazio ad abbracciar le ginocchia di Virgilio. In altra Perſona, e in altro tempo queſta ſarebbe coſa contra il decoro. Ma facendo avvenire ciò nella perſona di Stazio, che amò tanto Virgilio, e io una ſorpreſa di giubbilo sì repentina, Dante è più preſto da lodarſi, che da ripreoderſi, dovendoſi tutto attribuire all' affetto, e ad un' iocontro così improvviſo. Nello ſtaſſo modo in Euripide ſarebbe contro il decoro il fare eſcire una Vergine ſenza l' abito Verginale, ſe ciò oon foſſe avvenuto oella perſooa d' Antigooe, che amava molto i Fratelli, e nel tempo della lor morte, oode ella ſteſſa poi dice

Ferit. *Son tratta da furor come Baccante*
Ai corpi morti ſenza benda in capo,
E ſenza la mia ricca e bella ſtola,

ſcuſandoſene, e attribueodo tutto all'affetto, e al dolore, che l'aveano ſpinta a ciò fare. Che l'amore di Stazio verſo Virgilio ſia grande, può chiaramente appatere, ove e' dice

E per eſſer viſſuto di là, quando
Viſſe Virgilio, aſſentirei un Sole
Più ch'io non deggio, al mio uſcir di bando;

e che queſta ſorpreſa parimente faceſſe gran colpo nella meote di Stazio è chiaro abbaſtan-

baſtanza dall' averſi egli dimenticato l'eſſer ſuo proprio, e di Virgilio, volendo abbracciarlo, onde Virgilio è coſtretto a dirgli

. . . . . *Frate*
Non far, che tu ſe' ombra, e ombra vedi.

La qual coſa può dar materia ad una ragione in favor di Dante, cioè, che ſe Stazio in quel punto s'era dimenticato per troppo affetto, e per queſto incontro improvviſo l'eſſer ſuo proprio, nello ſteſſo modo ſi potea dimenticare anco la ſua dignità.

CAN. XXII. NUM. 22.

Si vuole, che Dante forſe ingannato da quell'epiteto *ſacra* intendeſſe *a traverſo* tutta la ſentenza di Virgilio

. . . . . *quid non mortalia pectora cogis* Enei Lib 3. Ver. 56.
auri ſacra fames . . . .

Ma in anzi credo che il Comentatore abbia inteſo egli *a traverſo* Dante, e non mi ſo perſuadere, che un Poeta di tanto ſenno poſſa eſſere ſtato sì malamente avvertito. Son due le ragioni del Comentatore per provare l'operation ſua: l'una ſi è, che ſe Dante aveſſe inteſo dell'eſecrabil vizin dell'Avarizia non arebbe detto

Perchè non reggi tu o ſacra fame
Dell'oro l'appetito de' mortali?

moſtrando deſiderio, che ella regoli l'appetito degli uomini, dove anzi moſtrare ſe ne dovea rincreſcimento. Ma l'ho prevedu-

to

duco io, che il Comentatore ha inteſo Dante *a traverſo*, avendo egli inteſo quel *perchè* per una eſpreſſione di deſiderio, mentre ſi debbe intendere in queſta guiſa, cioè, *per che via, per che impietà* o coſa altra ſimile, e ſi debbe ſcriver *per che* diviſo, non *perchè* unito, come ſi legge in queſto, e in altri Teſti. La ſeconda ragione poi ſi è, che l'Avarizia non può far ravvedere un prodigo, ſe e' non v'aggiugne qualche altra conſiderazione del ſuo. Ma quì biſogna diſtinguere qual'Avarizia. C'è Avarizia per accumulare, e allora un Prodigo con la ſola conſiderazione degli effetti d'eſſa non ſi può ravvedere. Ma c'è ancora l'Avarizia per ſpendere, la quale è propria dei Prodighi; e allora un Prodigo ſi può ravvedere, conſiderando ſolo i mali, che può produrre queſta ſua Avarizia, o cupidigia d'avere, ſe vogliam più propriamente chiamarla. Di queſta ſeconda intende parlare Stazio ove dice:

E ſe non foſſe, ch' io drizzai mia cura,
Quand' io inteſi là, ove tu chiame
Crucciato quaſi all' umana natura:
Per che non guidi tu o ſacra fame
Dell' oro l' appetito de' mortali,
Voltando ſenterai la chioſtre grame.

cioè, io ſarei tra i Prodighi nell'Inferno, ſe non aveſſi volto ſanamente il penſiero, ove tu eſclami, o Virgilio,

. . . . *quid non mortalia pectora cogis*
Auri ſacra fames; . . . . .

perchè io m'emendai, ſapendo io troppo bene, che quando l'uomo è prodigo ſem-

pre

pre più desidera d' aver danaro per gittarne più, e conoscendo dalla tua sentenza, o Virgilio, che questa cupidigia d'avere tragge gli uomini all'impietà.

CAN. XXII. NUM. 56.

Anche il Mazzoni condanna Dante in questo luogo di contradizione; ma anche il Mazzoni s'inganna. Tiresia Tebano ebbe dell'altre figlie oltre Manto. Quì non ne specifica il nome, ma generalmente la chiama *Figlia di Tiresia*. Ora convien cercare di quale più possa intendere il nostro Poeta. Diodoro Siculo fa menzion di una Dafne figlia di Tiresia presa, e mandata al Dio di Delfo in offerta. Ma di questa Dante non può intendere, perchè anche questa fu indovina, onde conveniva porla più tosto che nel Limbo, in quel luogo, ove ha posto Tiresia suo Padre, e Manto sua sorella, quando non si voglia dire, che sia stata posta nel Limbo, perchè ella fu Donna di Lettere, e scrisse parecchi versi, che in parte da Omero furono traportati nel suo Poema secondo l'openione d' alcuni riferita da Diodoro. Ivi. Pausania nella Beozia nomina un' altra figlia di Tiresia, e questa è Istoride, e di lei narra, che con una bella astuzia ingannò le Farmacidi, mentre voleano impedire il parto d' Alcmena per comando di Giunone. Di questa io credo, che Dante abbia quì voluto parlare, nè ciò s'oppone a quel verso, che Virgilio dice a Stazio

Lib. 3. Cap. 77.

Lib. 4. Cap. 6.

Qui-

Quem si veggion delle genti tue

perchè Istoride era Tebaca, e perciò di quella geote da Stazio celebrata nella Tebaide.

CAN. XXIV. NUM. 7.

Per quanto abbia pensato, non ho potuto mai trovare, come Dante in questo luogo possa alludere a quei versi d'Orazio

Lib. 1. Od. 1. *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum*
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos;

imperciò che Orazio quì parla dei giochi Olimpici. Questi giochi si solean fare in Olimpia, ove era l'Oracol di Giove. Dinanzi al suo Tempio c'era un Bosco d'

Lib. 2. Ulivi salvatici, come narra Strabone, e dentrovi lo spazio di correre. Alcuni dicono, che ne fù l'inventore quell'Ercole, che era uno degli Dei Dattili: alcuni altri quello, che era figliuolo di Giove, e d'Alcmena, alcuni altri Ifito Eleo, e tra questi ultimi è Patercolo. Ma sarebbe un fare inutil pompa d'erudizione se ne volessi più scrivere: e per tornare a bomba dico, che quì il Poeta intende parlare assolutamente del Monte Olimpo, che per l'altezza sua fu chiamato la sede del Cielo, onde poscia i Poeti diedero al Cielo il nome di questo Monte, e Virgilio disse parlando di Cesare

Georg. Lib. 4. Vers. 561. . . . . *viamque adfectat Olympo*,

dove usò *Olympo* in significato di *Cielo*, e in mol-

molti altri luoghi, che qui non giova annoverare. Pierio nelle note a Virgilio, e l' Eritreo nel suo Indice scrivono, che Cleante giudicò l'Olimpo il maggiore di tutti gli Dei. L'Olimpo fu chiamato Trifilio, perchè, al riferire di Diodoro Siculo, v'abitarono tre nazioni, cioè i Doj, i Panchei, e gli Oceaniti, e narra come Urano Signor del Mondo vi si pose a contemplare i moti del cielo, e delle stelle. Lib. 5. Cap. 70

CAN. XXIV. NUM. 33.

Il Rota ebbe nome *Berardino*, non *Bernardino*. *Berardino* si legge in tutte e quattro le edizioni delle sue Rime. Veggansi nell'edizion di Napoli il suo Epitafio, e quello di Porzia sua moglie, e quelli di Alfonso, e Salvadore suoi Fratelli. Il Caro nella lettera al Passero lo chiama *Berardino*, come pure in quella all'Ammirato. Commise lo stesso errore, chiamandolo *Bernardino*, anche il Crescimbeni. Vol. 2. Let. 38. Vol. 2. Let. 137. Volg. Poe. Lib. 3.

CAN. XXIV. NUM. 36.

Se il Vellutello attribuisce questo *stil novo*, cioè *moderno* al Guinicelli, il Commentatore ne lo dovea riprendere; perchè il Guinicelli era morto come si può vedere nel Canto ventesimo quarto di questa Cantica, onde lo stil suo non si poteva chiamare *novo*, e *moderno*, e particolarmente parlando Bonagiunta Urbi-

bi-

Vol. 2. Lib. 1. Par. 2. biciani, come lo dice il Crescimbeni, o pure Obizzoni, come lo dice l' Alunno nella *Fabbrica*; perchè questo Bonagiunta visse al tempo del Guinicelli, il che si può vedere da quel Sonetto, che egli scrive, e che è riferito dal Trissino nel Castellano. Si potrebbe però intendere del Guinicelli, quando si prendesse *nova* per *meravigliosa*, onde il Petrarca

Par. 1. Canz. 18. *Qual più diversa e nova*
Cosa fu mai in qualche strano clima.

CAN. XXIV. NUM. 68.

Per questa *ripigliata leggiadra* si viene a ripetere nell' ultimo verso della terzina seguente, il qual dice

E questa pianta si levò da esso,

la parola *esso* nel significato medesimo. O bisogna non ripeterne alcuna, o ripeterle tutte, come ha fatto altrove il nostro Poeta. E' lecito ancora ripetere le stesse voci in rima, quando però hanno un significato diverso, come si vede aver fatto il Petrarca nel sonetto

Par. 1. Son. 16. *Quand' io son tutto volto in quella parte*,

e nella stanza quarta della Canzon, che incomincia

Qual più diversa e nova

dove in vario significato è usata quattro volte la voce *sole*. Si debbe adunque lasciare questa *ripigliata leggiadra*, e seguive la spozizion di coloro, che vogliono Dante più tosto men *leggiadro*, che soverchiamente licenzioso, e tracurato.

CAN.

CAN. XXV. NUM. 101.

Si può bene applicare al noſtro Comentatore ciò, che diſſe Caſſiodoro del gran Platonico Origene: *ubi bene nemo melius: ubi male nemo pejus. Imponne* non iſtà per *impone*, nè *gliele fa dire la Rima*, ma ſtà per *ne impone*, cioè *impone a noi*, e nello ſteſſo ſignificato queſta particella *ne* fu uſata dal Petrarca, ove diſſe

E ſiccome la vita
Fugge, e la morte n'è ſovra le ſpalle. Canz 29.

Da *impon*, e da *ne* ſi fa *imponne*, come da *ſon*, e da *ne* ſi fa *ſonne*, onde Franceſco Berni

E vogli bene, e ſonne innamorato, Ope. Burl. Par. 1. Car. 99.

e prima di lui il Boccaccio nella Novella di Andreuccio

E ſonne qual tu mi vedi.

CAN. XXVI. NUM. 56.

L'affermare, che ſa credere altrui non ſon quell' *eſpreſſioni che ſi fan conoſcere venir dal core*, ma è il giuramento, e ben poco dopo Guido ſoggiunge

Ma ſe le tue parole or ver giurare.

Queſta è ancora la ſpoſizione del Landino, e del Vellutello.

CAN. XXIX. NUM. 67.

Il Landino, e 'l Vellutello non intendono per queſti quattro i quattro Evange-

gelisti: che eglino già sono espressi, e simboleggiati altrimente. Ma intendono i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, e Giuda, che hanno scritte le lettere dette *Canoniche*. Questa sposizione la stimo migliore di verun' altra; imperciò che apertamente si vede, ch' in questo luogo ha voluto il nostro Poeta simboleggiare i libri della Bibbia per ordine. Vengono prima i *ventiquattro Signori*, e questi sono i primi ventiquattro libri, e appresso loro i quattro animali, che sono i quattro libri degli Evangelisti, poi gli due vecchi Luca, e Paolo, cioè il libro degli atti degli Apostoli scritto da Luca, e il libro dell' Epistole scritte da Paolo, alle quali conseguitano le Epistole Canoniche scritte dai quattro Apostoli, che vengon simboleggiate appunto da questi altri quattro seguiti dal *Vecchio solo*, cioè da Giovanni, che simboleggia il libro dell' Apocalisse, che è nel fin della Bibbia.

CAN. XXIX. NUM. 70.

Dante ha presa la voce *brolo* dai Veroneli. Noi sogliam chiamar *brolo* quel luogo pien di verdura, che è cinto di muro; e quì si usa *brolo* in significato di *ghirlanda* per similitudine. Il dottissimo Sig. March. Maffei osserva, che Dante prese altra voce dai Veronesi, e questa è *ancos* da lui più d' una volta adoprata, e dice che questa voce ha l'origine dall' *hanc hodie* dei Latini

Ver. Illustr. Lib. 11 Car. 316.

CAN.

CAN. XXX. NUM. 19.

Per verità queſti due Comentatori ne lo affermano con poco, ſe arditamente non vogliam dire *ſenza alcun fondamento*. *Baſterna* è ſinonimo di *Pilentum*; imperciò che dice Servio: *Pilenta ſunt vehicula ſicut nunc Baſternas videmus*; e l'Aleſſandro: *Pilentum veneti coloris, quo Matronæ vectabantur caſtæ, quæ poſtea Baſternas dixere*. Feſto narra come ſu queſti carri in Roma ſi portavano le Matrone, come anche T. Livio dicendo: *onoremque ob eam munificentiam ferunt Matronis habitum: ut Pilento ad ſacra, ludoſque Carpentis feſto, profeſtoque uterentur*. In favore però del Landino, e del Vellutello ſi potrebbe apportare quel paſſo di Virgilio,

. . . . *caſtæ ducebant ſacra per urbem*
Pilentis matres in mollibus . . . .

donde ſi può ricavare, che talvolta nelle Baſterne ſi portavan le coſe ſacre almeno dalle Matrone, ſe non dalle Veſtali, e dai Sacerdoti.

Com. Ene. Lib. 3 Ver. 666.

Genna. Die Lib. 2. Cap. 30.

Dec. 1. Lib. 5.

Ene. Lib. 8. Ver. 666.

CAN. XXXI. NUM. 64.

La voce *Caribo* ragionevolmente ſi deriva da *Corybas*. Nè vale il dire, che parlandoſi quì del ballo di tre Virtù, ſtoltezza ſia il derivar queſta voce dal ballo dei Coribanti *tutto formato di pazzi ſalti e ſcomposti*: imperciò che non furono *sì pazzi, e ſcomposti* i lor balli, ſe preſtiam fede ad

Lib. 10. Omero, che gli chiama *egregii Ballerini* in quel verso riferito da Strabone, e tradotto in questo modo

Euge age Pheacum Betarmanes egregii adsunt.

Il Comentatore non sa poi, come *Caribo* possa *stirarsi* da *garbo*. Ma lo saprebbe, se gli fosse noto, che cosa è il Metaplasmo. *Caribo* può venir da *garbo* per Metaplasmo aggiungendo un' *s* tra il *b*, e l'*o*, e pronunziando *Garibo*. Di *Garibo* poi *s'* è fatto *Caribo*, perchè il *g* alcuna volta trasmutasi in *c* tanto nel mezzo della parola, come *laso*, e *laga*, *feco*, e *fego*, quanto nel principio della parola, onde *castigo*, e *gastiga*, e molte altre simili. Questa seconda etimologia di *garbo* mi piace assai più della prima: ne paja strana l'aggiunta dell' *i*, perchè di questa sorte di Metaplasmi n'è pieno Omero, e molti ne riferisce Eustazio nel suo Comento.

CAN. XXXIII. NUM. 24.

A me non dispiace la lezion dell'Heinsio; ma non voglio per ciò condannare la lezion più comune. Ci son le sue ragioni e per l'una parte, e per l'altra. L'Heinsio per due ragioni ha data una diversa lezione a questo passo delle Trasformazioni. La prima si è lo aver trovato in alcun testo non *falvunt*, ma *falverat*: L'altra il non saper quali sieno queste *Najadi Fatidiche*. Alla prima ragione rispondo, che se egli in alcun testo ha letto *falverat*, io in moltissimi leggo

fal-

salvum: onde se questo vale per lui, lo stesso debbe valere anco per me. All'altra rispondo, che Pausania nel principio della Beozia racconta, come scendendo quindici Stadj dal giogo del Citerone, dove si celebravan le Dedale, v'era la spelonca delle Ninfe Citeronidi nominata *Sfragidio*, donde anticamente le Ninfe davan le risposte in Oracolo. Nè vale il dire, ch' elle fosser Ninfe dei monti, e che Ovidio parli di quelle dei fiumi, dando loro il nome di *Najadi*: imperciò che anco Virgilio dà il nome di *Najads* alle Ninfe dei monti, dicendo

Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere Puellæ Egl. 10. Ver. 9.
Najades . . . . . .

prendendo *Najades* nel semplice significato di *Ninfe*, onde su questo proposito disse Servio. *Puellæ Najades: Nymphas simpliciter accipimus: Nam si proprie loqueretur, Oreades diceret: Najades enim fontium: Oreades montium: Dryades arborum Nymphæ sunt.* Da ciò si può ricavare, che Ovidio intende di queste Ninfe del Citerone, che, se davan risposte in Oracolo secondo l'autorità di Pausania, potevano ancora dichiarar gli Oracoli altrui, che pria non furono intesi.

CAN. XXXIII. NUM. 38.

Si prendono in questa nota due sbagli. L'uno è il dire, che il Piacere fu rispetto alla mente del Poeta, *quel, che fu Piramo rispetto alla Gelsa, i frutti della*

quale di bianchi (ch' erano neri fe' divenire; imperciò che s'usa la voce *Gelsa* in significato di *Gelso*, mentre la *Gelsa* è 'l frutto, e non l'arbore, che *Gelso*, o *Moro* si dee chiamare. L'altro è il dire, che i frutti di quest' arbore fur chiamati *More* dall'averli macchiati Piramo del suo sangue, perchè questi si chiaman *More* da *Moro*, come *Pere* da *Pero*, e *Pomi* da *Pomo*. Che se l'etimologia del Comentator fosse vera, quando si diceſſe *More* si dovrebbe intender sempre delle Gelse nere, e pure si chiaman *More* ancora le Gelse bianche, e vermiglie. I Latini con la voce *Morum* intesero il frutto del *Moro*, ma non più il nero, ch'il bianco, e 'l vermiglio, onde Orazio per ispecificare il colore

Lib. 2. Sat. 4. . . . . *tile salubres*
Æstates peraget, qui nigris prandia Moris
Finiet . . . . . ;

e Virgilio

Eg. 6 Ver 22. *Sanguineis frontem Moris, & tempora pingit.*

L'arbore, che dai Latini si chiama *Morus* vien da *Mora*, cioè *tardanza*; e per dir vero il *Moro* è molto tardo nel gittar le foglie, onde Plinio *Morus autem*

Lib 16 Cap.26. *novissime germinat*, e altrove: *Cum germinare videris Morum injuriam postea frigoris*

Lib. 18. Cap. 27. *timere nolito*, e in un'altro luogo: *ficuti Morus, quæ novissima urbanarum germinat, nec nisi exacto frigore, ob id dicta sapientissima arborum*, le quali cose tutte avvalorano questa etimologia.

CAN-

CAN. X. NUM. 47. *Car. 31.

Belisario Bulgarini ha ripreso Dante, perchè attribuisce a Trajano il fatto di questa Vedova, che viene attribuito ad Adriano (non *da Dione*) ma da Xifilino Epitomista di Dione. Il Mazzoni però ne fa una bella difesa, dicendo, che il Poeta ha *nomato Trajano invece d'Adriano, il quale fu tenuto da molti figliuolo adottivo di Trajano*; e che così si val Dante *di quella figura, per la quale si fanno qualche volta lecito li Poeti di prendere il nome del Padre in sentimento del figliuolo*; e in prova di ciò apporta un verso di Aristofane, in cui si nomina *Dario Re de' Persi invece di Serse suo figliuolo*. Soggiunge poi, che Dante avrà forse veduto un libretto antico intitolato *Speculum Regum*, dove questo fatto è attribuito a Trajano. Dice molt'altre cose, ma rimetto il Lettore al Capitolo del Mazzoni, avvertendo solo il Comentator nostro, che i due *narratori di questa storia a tempo di Trajano* non son citati dal Vellutello, ma dal Landino, e che il *Francese* si nomina *Elinando* non *Eliando*.

Vit. di Adr. Lib. 3. Cap. 7.

PARADISO

CAN. I. NUM. 62.

Afferma il Comentatore, che *requievi* vien da *requiare* con desinenza latina. Ma ciò sarebbe sol vero, quando il nostro Poeta avesse detto *requiavi*, perchè *requievi* non può derivare se non da *requiescere*.

CAN. I. NUM. 70.

Che la voce *acclive* sia chiamata *voce antica* dalla Crusca è pretta immaginazion del Comentatore; e se ciò anche fosse vero, questa sarebbe una opposizione affatto puerile, e ridicola. Gran fatto, che sempre si debba parlare di frivolezze.

CAN. II. NUM. 24.

Il Euti dice, che *repere* è *l'entrare* che fa corpo alcuno latentemente in altro corpo, e dice bene: perchè i Latini usano questo verbo, quando parlano delle radici degli arbori, che *latentemente entran* sotterra, e vi si diffondono.

CAN.

CAN. III. NUM. 13.

Io ſtimo, che ſia da riprovarſi affatto la lezione di queſti Correttori, che più giuſtamente ſi dovrian chiamar Corruttori. Con molta ragione differo i Signori Deputati ſopra il Decameron del Boccaccio, che coſtoro *ſon facili, per fuggir fatica di ricercar delle voci punto rare, correr ſubito a mutar quello, che non intendono.* E' ſtato ſtampato in Londra il Decameron del Boccaccio ſecondo l'edizione del ventiſette per opera del Sig. Rolli, che lo ha corredato di varie annotazioni. Il Rolli non s'è degnato ſtare in tutto all'edizione del ventiſette, ma in alcuni luoghi ha uſato arbitrio, ed ha corretto a ſuo modo; e per dare un' eſempio di queſte ſue correzioni, ne vo' riferire una, che veramente è mirabile. Nell' edizion del ventiſette alla Novella decima della ſeconda Giornata ſi leggeva, *Che quanto è, ho io non mi ricordo, ch' io vi vedeſſi giamai.* Il Sig. Correttore ha tramutato l'*ho* del Boccaccio in *hor*, credendo, che quell' *ho* toglieſſe il ſenſo a tutto il periodo, mentre anzi ſanamente inteſo v' aggiunge forza ed evidenza. Queſto *ho* non vien dal verbo *avere*, ma è una interiezion di diſprezzo, e di negazione, ed è ſcritto con l'*h* avanti l'*o*, non dopo l'*o*, perchè queſta interiezione ſi pronuncia così, quando ſi diſprezza, e ſi niega, dicendoſi: *ho quegli è uno ſciocco; ho non è vero certo quel,* Can. 5.

che tu dì: ho io non lo conosco per nulla, e simili altre cose, che ci cadono in bocca nei comuni parlari. Anche i Latini in molte interiezioni preponevano l' *h*, dicendo per esempio *ha*, *he*, *hau*, onde Plauto

Pen. Act 3. Sc 5. *Ha, ha, he! jam teneo quid fit, perspexi modo.*
Mi Act 1. Sc 3. *Hau, nulla tibi lingua est, quæ quidem loqui, Dabo?*

Ma torniamo in via. In questo passo di Dante se si legge *coto* il sentimento vien più spedito, e la voce è più propria prendendosi *coto* per *pensiero* dal *cotare*, che deriva da *cogitare*, dal qual *cotare* è nato poi *cotare*, come *ntare* da *attore*: onde i composti *trascotato*, e *sbiscotanza* voce

Infer Can. 9. usata in altro luogo dal nostro Poeta, e *tracutaggine* usata dal Boccaccio. Il Comentatore poi s' inganna a sporre *puerili quoto* per *pueril qualità*, sendo il *quoto* una quantità, giacchè in quella parte dell'Aritmetica, che dicesi *Divisione* si chiama *quoto* ciò, che esprime quante volta una quantità è contenuta in un' altra.

CAN. III. NUM. 58.

Io direi, che *Soave* è alterato da *Suevia*; i Latini pronunziavan *Suevia* con l' *u* vocale, non già *Svevia*, come noi con l' *v* consonante, onde Lucano

Lib 2. Vers 51. *Fundat ab extremo flavos Aquilone Suevos*; ficchè da *Suevia* vien facilmente *Suave*, o *Soave* levato l' *i*, e trasportato l' *e*, e l' *a*, l' *a* nel mezzo, e l' *e* nel fine della parola.

CAN.

CAN. IV. NUM. 18.

Felle per *fiele* in rima è *riconosciuto per suo* dalla Crusca, e dice, che Dante l'ha usato *in rima alla Latina*, nel significato di *amarezza o amaritudine*.

CAN. IV. NUM. 53.

Nella voce *Grada* usata per *Graticola* non c'è storpiatura, ed ha l'origine dal *Crates* dei Latini. I Toscani stessi dicono *Grata* per *Graticola*; *Grada* invece di *Grata* è detto alla Lombarda.

CAN. IV. NUM. 77.

Vero è, ch' il Volpi afferma essersi qui detto *collo* per *colle* in grazia della Rima. Ma non è vero, ch'in ciò abbia seguita la Crusca. Perchè la Crusca non dice, che si sia scritto *collo* per *colle* in grazia della Rima, ma che la voce *collo* è usata *per la parte più alta del monte*: anzi dopo il verso di Dante cita un'altro passo in prosa, ove certamente nulla ha che fare la Rima. Il passo è questo: *ebbe molti tempi in Paso, e in sul collo del Monte Parnaso*; e giustamente si chiama *collo* la parte più alta del monte, se giustamente chiamasi *piede* la parte più bassa, onde Ammian Marcellino: *imosque pedes Caspii montis prætermeans fundatur in mare*; e se giustamente si chiama *dorso* la parte di mezzo, onde Svetonio Lib. 14. Cap. 26.

Cat. 44. nio nella Vita di Giulio Cesare: *viam munire a mari supero per Apennina deorsum ad Tiberim usque.*

CAN. V. NUM. 5.

Quando Dante ha voluto usare sostantivamente la voce *manco* ci ha posto dopo
Can.3. Ver.30. il segnacaso *di*, e ha detto *per manco di voto*, come chiedeva la proprietà della lingua, non *per manco voto*, che qui val *manchevole, difettivo, imperfetto*. E in verità, strana maniera sarebbe questa *per mancanza voto*, invece di dire *per mancanza di voto* tralasciando il segnacaso. Ma forse questa voce *manco* non è stata usata addiettivamente dal nostro Poeta nel dubbio, che egli propon da sciogliere a Beatrice? Non dice egli

Can.4. Ver.136. *Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi*
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra statera non sien parvi?

Qui non si può affermar certo, che *manchi* sia sostantivo.

CAN. V. NUM. 6.

Non sol *Daniello* (cioè il Daniello, perchè qui non si parla del Profeta Daniello) ma il Vellutello ancora, e Aldo Manuzio legge *si curi* non *sicuri*, ned è lezion da sprezzarsi, nè si dee stimare *una scorrezzione da stampa*.

CAN.

CAN. V. NUM. 36.

Non saprei, come possa essere stato intendimento del Poeta il dichiarare quell' *ut fieret Virginitatem suam* del sagro Testo, se qui il Poeta parla d' Ifigenia figlia di Agamennone, da lui chiamato *lo gran Duca de' Greci*. Nella Bibbia d' Ifigenia certo non se ne parla.

CAN. VII. NUM. 59.

Non volse starsi soggetto. Quì si usa *volse* per *volle*, e poi quando Dante l'usa in questo stesso modo, si dice, che *volse da volere, che è propriamente di volgere, s'ha voluto la rima a dispetto della ragione*. Nè si può affermare, che sia fallo di stampa, perchè questo *volse* si legge anche nell' edizion di Vinegia, e se ben mi ricordo anche in quella di Lucca. Inf Can. 1. Num. 58.

CAN. IX. NUM. 51.

Co'olla, e *Cuculla scrivo* per chi sa legger la Crusca, e ne porta esempj tanto nell' un modo, quanto nell'altro.

CAN IX. VERS. 71. 72.

Nel testo del Vellutello si legge diversamente l'ultimo verso di questa Terzina: cioè

Perchè al modo di sù quel di giù torna,

e que-

e questa lezione credo, che sia la vera, perchè ne viene una spolizion molto adatta, e coerente, e si fugge la similitudine di significato nella voce *torna* adoprata due volte in rima, onde il Mazzoni s' ingegnò, benchè con poca felicità di rabberciarne una, tramutandola in *t'orna*, e con ragione, sendo questa per dir vero, benchè in Dante, una licenza da non soffrirsi. La mia spolizione sarebbe tale.

Quì si rimira nell' arte, che adorna
Con tanto affetto

cioè, che adorna questa sfera con sì affettuose influenze, *e discernesi il bene, perchè al mondo di sù*, cioè perchè essa arte, che adorna essa sfera alla maniera del cielo *quel di giù*, cioè gli affetti nostri terreni torna, cioè *riduce, polisce e terniſce*; che in questo luogo si usa il verbo *tornare*, non nel significato Italiano siccome nella Terzina antecedente, ma nel Latino, che val *lavorare al torno, e pehre*. Ed inferir si vuole, che discernesi in questa sfera il vero bene, perchè gli affetti loro sono purgati, e ridotti alla maniera celeste, sendo l'amor lascivo, e carnale, che per l'influenza di quella stella si genera nei cuori umani dal Sommo Artefice convertito in amor casto, e divino.

CAN. XIII. NUM. 44.

Quì non c'è *Hipallage* alcuna, ma si vuol significare, che il creder di Dante, e 'l parlar di S. Tommaso di necessità si ridurranno

ranno nel Vero, come si riducon di necessità nella Periferia, o Circonferenza tutte le linee, che ritrar si possono dal Centro; e Dante arebbe inteso male, se avesse inteso dire, che tutti i sentimenti suoi, e di San Tommaso converrebber nel vero, come tutte le linee del *Tondo* convengon nel Centro: perchè ciò è falso potendosi condur dal *Tondo* molte linee, che non convengan nel centro, dove al contrario non può condursi linea dal Centro, che non si riduca nel *Tondo*, come dall' esperienza stessa può chiaramente apparire. Nel passo addotto poi per esempio d'un' Ipallage non c'è Ipallage alcuna, perchè Babilonia può ella dar vanto all'opera sua, siccome l'opera sua può dar vanto a Babilonia stessa, onde si può dire senza ricorrere all'Ipallage

Assiduus jactet nec Babylona labor.

L'esempio però d'un Ipallage si può ben vedere in quei versi di Virgilio

Et sterilis Platani Malos gessere valentes, Georg. Lib. 2. Ver 71.
Castaneæ Fagos, Ornusque incalluit albo
Flore Piri,

perchè conveniva dire *Fagi Castaneas gessere*, non *Castaneæ Fagos gessere*; imperciò che, come afferma Servio, *in Castanea fertili infœcunda Fagus non inseritur.*

CAN. XIV. NUM. 18.

Muno: voce Latina, non *voce antica* dice la Crusca. Mi meraviglio, come il Comentatore credendo, che questa voce sia chia-

chiamata *antica* dalla Crusca, non l'abbia ripresa ancor qui di non averla chiamata *antichissima*, *perchè v'era ai tempi di Pacuvio, e di Nennio*. E dovea farlo: imperciò che questa è un' opposizione così sottile, che Raimondo Lullo non l'avrebbe nè pur pensata.

CAN. XIV. NUM. 27.

Grata non può mai significare *intera* e *perfetta*. La sposizione di questo passo sarebbe questa: *La nostra persona più grata fia:* cioè noi saremo più grati a Dio: *per esser tutta quanta:* cioè essendo noi allora interi, e perfetti: *perchè*: cioè per la qual cosa

. . . . . *s'accrescerà ciò, che ne dona*
Di gratuito lume il sommo Bene;

imperciò, che come affermasi nel canto sesto dell'Inferno

. . . . . *quanto la cosa è più perfetta*
Più sente il bene, come la doglianza.

CAN. XIV. NUM. 55.

Robbio non è *voce strana Dantesca*, ma è Latina, e vien da *rubeus*, o per dir meglio da *robeus*; che anche *robeus* in vece di *rubeus* pronunziavano i Latini, come si può vedere da un'antica Iscrizione riferita dal Vossio nell'etimologia della voce *ruber*, e appresso lo Scaligero nelle note a Varrone: perchè i Latini aveano l'*u*, e l'*o* comune, sicchè dicevano *fervom*, e

Car. 144.

fer-

fervum, *volus*, e *vultus*, onde Plauto nel Prologo dell' Anfitrione

Ut vos in vostris voltis mercimoniis. Ver. 1.

CAN. XVI. NUM. 21.

Fa che il verso ne patisca, *facendosi* fiate *di due sillabe sole*. Se il verso si leggesse anche in questo modo

E trenta fiate venne queste foce

il verso non ne *patirebbe*: perchè *fiate* si può usare *di due sillabe sole*, come altrove ha fatto il nostro Poeta, dicendo

Se mille fiate in sul capo mi tomi Inf. Can. 32. Ver. 102.

e altrove

Ma pria nel pesto tra fiate mi diedi. Par. Can. 9. Ver. 119.

Fiate secondo il Salvini nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori vien dal *vices* Latino, barbaramente *vicate*; e per verità *prima vice* significa appo i Latini *la prima fiata*, *tribus vicibus*, *tre fiate*. I Provenzali da *vicate* differo *viaz*, onde Giraldo di Bornello in una Serventese

E no creiar autrui trop viaz

cioè

E non credere altrui troppe fiate.

Veces dicono gli Spagnoli, ed è più vicino al *vices* de' Latini.

CAN. XVII. NUM. 36.

Il Landino dice: *La vendetta*, *che farà Dio sopra quegli*, *che si eacceranno fia testimonio del vero*, *ch' è la loro ingiustizia*, *e la tua innocenza*. Che la dispensa, cioè: *il*

qual

qual vero dispensa, e contribuisce essa Vendetta: perciò che Dio, che sa il vero apparecchia la vendetta sopra chi ha errato secondo essa Verità. Come dunque si può dire, che *Landino*, cioè il Landino, *sa bene la costruzione, ma non penetra la mente dell'Autore?* Queste parole del Landino non son come gli oracoli della Sfinge, ne ci abbisogna un'Edipo per intenderle.

CAN. XVII. NUM. 76.

Va il Comentatore immaginandosi, che la Crusca chiami *voce antica* la voce *corrusco*, mentre la chiama *voce Latina*. Ancor quì si potea ripetere l'opposizione dell'*antichissima*.

CAN. XXIII. NUM. 18.

Sobranzare c' è nella Crusca, e lo stesso verso di Dante è portato per autorità. *Sobranzare* sta per *sovranzare*, e l'*u* è tramutato in *b* per la parentela, che hanno fra loro queste due lettere, onde si scrive *boto*, e *voto*, *boce*, e *voce*, e cose simili: e per ciò io credo, che ove s'è detto

Can. 33. Ver. 6. *In che i gravi labor gli sono aggravi*

si sia detto *labor* in vece di *lavor*: che al contrario, prendendolo per un latinismo, mi sembra una parola assai dura. *Labore* fu

Purg. Can. 22. Ver. 8. adoprato altrove dal nostro Poeta, ma in rima, onde fu più scusabile. Non si commetterebbe per altro un peccato s'altri credesse, che Dante abbia scritto *labor* per la-

ti-

tinismo, perchè egli alcuna fiata non fa troppo caso di leggiadria.

CAN. XXIV. NUM. 13.

I Latini aveano due sorti di spezzature: l'una si faceva con le parole semplici, l'altra con le composte. Spezzatura di parole semplici è quella d'Orazio ove e' dice

. . . . . *non gemmis neque purpura, ve-* Lib. 2. Od. 16.
Nale nec auro.

Spezzatura di parole composte è quella similmente di Orazio

Thracio bacchante magis sub inter- Lib. 1. Od. 25.
Lunia vento.

Di questa seconda sorte è la spezzatura usata quì dal nostro Poeta: nè ragionevolmente s'afferma, che questa sorte di spezzatura sia adoperata dai Latini *sol qualche rara volta*, perchè ve ne sono moltissimi esempj, ed Orazio solo ne può dar parecchi, come sono

. . . . . *est locus uni-* Lib. 1. Sat. 9.
Cuique suus.
. . . . *age, si & stramentis incubet, unde-* Lib. 2. Sat. 3.
Octoginta annos natus.
Præterea ne vos titillet gloria, jure- Ivi.
Jurando obstringam ambo.
Quanto cum fastu, quanto molimine circum- Lib. 2. Epi. 2.
Spectemus vacuam Romani Vatibus ædem.
. . . . . *si non offenderet unum-* Ar. Poet.
Quemque Poetarum limæ labor.

Soggiunge il Comentatore, che questa spezzatura *è poco meritevole d'imitazione*. Ma così non istimarono i Poeti Latini, che

l'imitaron dai Greci, nè gli Italiani, che dai Greci, e dai Latini pur l'imitarono. Questa maniera fu adoperata dal divino Ariosto, ove disse

Can. 28. St. 41. *Ancor ch'egli conosca, che diretta*
Mente a sua Maestà danno si faccia.

Il gentilissimo Agnolo di Costanzo non isdegnò porla in un Sonetto, dicendo egli

Simile aviene a me, che troppo ardita
Mente furai dal divin vostro volto
La fiamma, onde i vostri scritti han fama, e vita.

Anzi queste spezzature non si usano solo nel fin dei versi, ma nel mezzo ancora dai Poeti Italiani, e Dante l'ha fatto ancor' egli, dicendo

Inf. Can. 6. Ver. 14. *Con tre bocche canina-mente latra,*

e 'l Petrarca

Canz. 5. St. 4. *Nemica natural-mente di pace*
Nasce una gente a cui' si morir non dole.

e altrove

Son. 39. *E perchè natural-mente s'aita*
Contro alla Morte ogni animal terreno.

CAN. XXV. NUM. 44.

Non solo il Zacclori intende *Teodia* per *Dentà*, ma ancora il Landino; *perchè*, dice egli, *Theos in greco significa Iddio*. Il Vellutello afferma, che *Teodia* è composto di *Theo* e *Dia*, e che significa *parola da Dio formata*. Quì entra in campo la Crusca. Il Comentatore s'immagina, che nel Vocabolario si legga *Tua Teodia*, non *Sua Teodia*. Questo *tua* si legge bene nel testo d'Aldo, e del Landino. S'immagina ancora

ra, che la Cruſca ſpieghi queſta voce per *Deità*, mentre la ſpiega *per canto in lode di Dio*, ſiccome pure il Volpi nell' indice primo.

CAN. XIX. NUM. 5.

Zanit voce Ebraica. Zenit quando ſignifica *il punto verticale, o perpendicolare ſopra il capo di ciaſcheduno* non è voce Ebraica, ma è voce Arabica. *Zenut* appo gli Ebrei val *fornicazione*. *Zanti* è il verbo di *Zenut*, ed è ſeconda perſona, e val *fornicaſti*.

CAN. XXI. NUM. 64.

Quì non c' è biſogno d'affaticarſi punto a togliere queſte voci replicate tre volte in rima con la ſignificazione medeſima: avegna che Dante facendo queſto non abbia commeſſo errore alcuno: imperciò che tutti i Maeſtri del verſeggiare niegano bensì, che ſi poſſa in rima ripetere più d'una volta una voce con lo ſteſſo ſignificato, ma non lo niegano quando ſi ripetono tutte, come ha fatto quì il noſtro Poeta ripetendo *vidi*, e altrove *Criſto*, il qual modo di rimare fu leggiadramente imitato in quella ottava dal divino Arioſto

Fe' quattro brevi porre; un Mandricardo, Can 26. Ott. 25.
E Rodomonte inſieme ſcritto avea:
Nell' altro era Ruggero, e Mandricardo,
Rodomonte, o Rugger l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfiſa, e Mandricardo,
Indi all' arbitrio dell' inſtabil Dea

Li fece trarre; e il primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Ma soggiungesi, che quì Dante l'ha fatto *senza, che se ne veda ragione alcuna, e poco graziosamente*. Alla qual cosa rispondo, che la ragione c'è benissimo, e questa è la Varietà. Se poi al Comentatore ciò sembra *poco grazioso*, non so che dire; a me non dispiace; e concesso ancor che lo fosse, il Mazzoni non dovea per ciò *affaticarsi a scegliere queste rime*. Se il Mazzoni avesse voluto levar tutto ciò, ch' in Dante al Comentatore sembra *poco grazioso*, egli avrebbe avuto certamente il bel che fare, ed era una briga da non distorsene.

CAN. XXX. NUM. 83.

La Crusca pone *Vernare in* significato di *svernare*, di *patir freddo*, di *farsi verno*, e di *far primavera*, e vien citato questo verso stesso di Dante in quest' ultimo senso. Per altro il Comentator non lo vuole, e afferma, che *in questo presente significato vi manca*, e non ammette appellazione.

CAN. XXX. NUM. 85.

Bianche stole, val *bianche anime*, e si chiamano *stole* dall' esser vestite di stola per Metonimia, ed è simile affatto a quella di Stazio

Lib. 1 Sylv. 2. Vers. 235. *(rat ; Hinc eques, hinc Juvenum cœtu stola mista labo- stola*, cioè *Matrona*, giacchè la stola era il vestimento delle Matrone. Malamente però

rò a mio senno dal Comentatore la stola si chiama *una sorta di gonnella*, perchè *gonnella* par, che si dica solamente ad una vesta succinta, e per ciò gli Italiani sogliono dire *vestare in gonnella*, che vale *vestire in farsetto*, cioè succintamente vestito. Ma la stola, che usavano le Romane non era succinta, ma anzi molto lunga, come si può ricavare da quei versi di Tibullo

Sit modo casta doce, quamvis non vitta ligatos Lib. 1. El. 7.
Impediat crines, nec stola longa pedes,

e da quel' d'Orazio

Ad talos demissa stola, & circumdata palla. Lib. 1. Sat. 2.

Oltre l'esser lunga era anche molto ricca, e fatta con molte pieghe, e ne lo afferma il Cellario in quel Libretto intitolato il *Breviario dell' Antichità Romane* con queste parole. *Stola ad talos usque sive plantas demittebatur multis rugis, ac plicis constricta*, De Vest. Rom. Sec. 2. fondato sull'autorità di Marziale, che disse ad una vecchia vizza, e rugosa

Rugosiorem cum geras stola frontem. Lib. 3. Epi. 93.

CAN. XXXI. NUM. 17.

Non si può negare, che il Volpi e gli altri Comentatori non errino, dicendo, che Arcade figlio di Callisto sia stato trasmutato nell'Orsa minore. Ovidio nei Fasti chiaramente afferma, che Arcade fu trasmutato nella costellazione, che chiamasi *Artofilace* o *Boote* con questi versi

Jam tria lustra Puer furto conceptus agebat, Fast. Lib. 2.
Cum Mater nato est obvia facta suo.
Illa quidem tamquam cognoscere astitit amens;
Et gemuit: gemitus verba parentis erant.

Hanc

Hanc Puer ignarus joculo fixisset acuto,
Ni foret ad superas raptus uterque domos.
Signa propinquo micant; prior est quam dicimus Arctos,
Arctophilax formam terga sequentis habet.

Non parlò così chiaro nelle Trasformazioni, onde alcuni Traduttori hanno errato, credendo, che Callisto, e Arcade fosser tramutati nell'Orse, tra i quali è Nicolò degli Agostini, che lasciò scritto nella sua versione.

Lib. 2. Car. 17. *E presto mente (cioè Giove) giù del ciel discese,*
Come colui, che veder non sofferse
La morte di Callisto sì palese,
Ed Arcade in un'Orso anche el converse;
Poi così l'una, e l'altro in braccio prese,
E le fe' stelle in ciel lucide, e terse:
Perciò fuor chiamato è la maggiore
Orso Callisto, Arcade lo minore.

Nello stesso fallo è caduto ancora il tanto lodato Gian' Andrea dell' Anguillara, che seguendo l'Agostini disse

Lib. 2. fo. *Per vietar Giove, ch' Arcade non faccia*
Quel maleficio, al quale il vede intento,
Gli congio in un momento sesso, e faccia,
Follo un'altr'Orsa, e fa levare un vento,
Ch' ombe le leva in orto, e vuo le caccia
Verso Boote affiderato, e lento,
E tanto le portò per l'aria a volo,
Che in ciel le collocò vicine al polo.
Là dove poi le lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa è men grande, e quella è più lucente:
Or l'Orse son del Ciel lucide, e belle,

Ed

22 24 5826